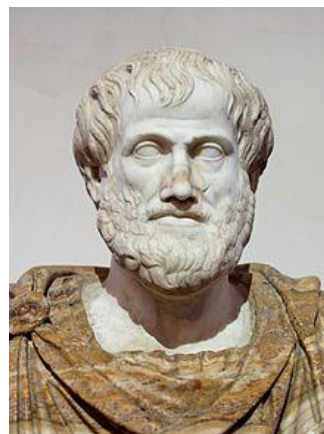


Aristotele (384-322 a. C.)

E', con Socrate e Platone, uno dei più grandi pensatori dell'antichità e di tutti i tempi.

Mettendo in discussione una delle concezioni fondamentali del suo maestro Platone, Aristotele si chiede: se le idee hanno un'esistenza assolutamente separata dagli oggetti dell'esperienza sensibile, come possono essere fondamento della realtà delle cose? Per costituirne l'essenza devono essere intrinseche a esse. Se si ammette questo, allora bisogna concludere che il mondo iperurano, separato e indipendente dal mondo sensibile, è un duplicato superfluo della realtà. Partendo da questa fondamentale osservazione, Aristotele esamina tutti i problemi filosofici in una prospettiva nuova rispetto a Platone, meno idealistica e più attenta alla realtà concreta delle cose.



Sommario

La vita	2
Le opere	3
Il capitolo in breve	5
Schema di tutta l'esposizione del pensiero di Aristotele	8
Il pensiero	9
1/ Le differenze tra Platone e Aristotele e l'impostazione del problema dell'essere	9
1-1/ Il rovesciamento di prospettiva rispetto a Platone: bisogna partire sempre dal concreto	9
1-2/ Il problema dell'essere viene affrontato da Aristotele con il suo metodo che parte dal concreto	12
2/ L'essere come categoria: la teoria della sostanza (metafisica o filosofia prima)	15
2-1/ La sostanza è il composto di materia e forma	15
2-1-1/ APPROFONDIMENTO – La sostanza è il soggetto	18
2-2/ La sostanza è l'oggetto della scienza. Il concetto di scienza in Aristotele	21
3/ L'essere come vero o falso: la logica	24
APPROFONDIMENTO 1 – Le tipologie dei sillogismi (modi e figure)	27
APPROFONDIMENTO 2 – Lo studio dei sillogismi nel Medioevo	29
4/ La logica del probabile o retorica: il sillogismo dialettico	34
APPROFONDIMENTO – I quattro tipi di sillogismo secondo Aristotele	37
APPROFONDIMENTO – La "nuova retorica" del '900	40
5/ L'essere come potenza e atto: la teologia e la fisica	42
5-1/ La teologia	43
5-2/ La fisica	44
6/ Le scienze pratiche: il sapere in vista dell'agire. L'etica e la politica	50
5-1/ Etica	50
6-2/ Politica	52
7/ Le scienze poetiche: il sapere in vista del creare. L'estetica	54

7-1/ Poetica, estetica	54
7-2/ APPROFONDIMENTO - Interpretazioni della catarsi aristotelica	57
SCHEMA – Somiglianze e differenze tra Platone e Aristotele	60
GLOSSARIO – Le parole fondamentali della filosofia di Aristotele	61
Bibliografia	64

La vita

		469	Socrate	399														70 anni
					427	Platone	347											80 anni; ha 28 anni alla morte di S.
								384	Aristotele	322								65 anni; ha 40 anni alla morte di P.

- Nasce nel 384 a Stagira, nella Tracia. Quando si trasferirà ad Atene sarà dunque un metèco, uno straniero, non un cittadino di Atene, condizione che impediva di prendere parte alla vita politica o di fare il magistrato o il sacerdote. Per la sua nascita a Stagira, Aristotele viene talvolta chiamato anche "lo stagirita".
È figlio di Nicomaco, medico di Aminta, re di Macedonia. Si sposerà con Pizia e alla sua morte sposerà una serva. Avrà due figli: Pizia, che si chiamava come la moglie, e Nicomaco, come il padre.
- A 18 anni si reca ad Atene dove diventa allievo di **Platone** nella sua scuola, l'Accademia. Le scuole allora erano ritrovi di gente adulta in generale o di giovani che volevano dedicarsi agli studi in particolare. Aristotele entrò nell'Accademia che aveva 18 anni e vi rimase 20 anni, fino alla morte di Platone.
- Dopo la morte del maestro viene chiamato alla corte di **Macedonia** dal re Filippo, come precettore del figlio Alessandro. Grandissima fu l'influenza di Aristotele sul futuro conquistatore e grande il favore di cui godette il filosofo, che ebbe la possibilità di radunare una grande biblioteca. I rapporti tra Aristotele e Alessandro Magno però si guastarono quando il potere di Alessandro assunse le forme di un principato orientale.
- Aristotele tornò ad Atene e fondò la sua scuola, il **Liceo**. Era solito insegnare e discutere passeggiando con i suoi allievi in quella parte del giardino del Liceo con un colonnato coperto chiamata "Peripato" (che significa appunto "la Passeggiata": da cui il nome di "peripatetici" con cui vengono chiamati gli aristotelici e da cui anche "scuola peripatetica" per indicare il Liceo). Era il periodo in cui Alessandro espandeva le sue conquiste.
- Morto Alessandro, Aristotele venne preso di mira per essergli stato amico e contro di lui venne mossa la solita accusa di **empietà**, come era accaduto a Socrate; ma Aristotele disse di non voler dare occasione agli ateniesi di rendersi un'altra volta colpevoli verso la filosofia e si recò in esilio a Calcide, nell'Eubea, dove morì nel 322.

Le opere

- Scrive circa 150 opere, di cui solo 50 (circa) sono pervenute a noi in forma completa.
- Le opere si distinguono in essoteriche (= destinate alla pubblicazione e quindi più curati letterariamente) ed esoteriche o acroamatiche (= destinate all'ascolto dei propri discepoli, ovvero si tratta di appunti per condurre le lezioni nella sua scuola).
 - **Essoteriche (= per il pubblico)** cioè destinate al pubblico (perlopiù dialoghi): coincidono con il periodo in cui Aristotele è vicino a Platone di cui riprendono le tematiche e persino la forma espressiva (dialogo) ed i titoli: *Convito, Protrettico, Della filosofia, Grillo o della retorica*. Questi scritti sono andati *quasi totalmente perduti* e non ne rimangono che frammenti.
 - **Esoteriche (= per la scuola)** cioè destinate alla scuola (trattati): sono le più importanti e si dividono in 5 gruppi:
 1. **LOGICA:** in questo gruppo rientrano vari testi che si occupano di logica ovvero dello studio del corretto modo di ragionare (*Categorie, Sull'interpretazione, Analitici primi, Analitici secondi, Topic*)¹ intitolati complessivamente *Organon*, che in greco significa "strumento", a indicare il fatto che la logica è lo strumento di cui devono servirsi tutte le altre scienze e che perciò va appresa prima di queste.
 2. **METAFISICA:** scritti relativi alla metafisica raccolti nell'opera in 14 libri intitolata appunto *Metafisica*. La metafisica è detta anche "sapienza", "filosofia prima" o "teologia" perché si occupa degli aspetti più importanti della realtà: che cosa è l'essere, qual è l'essenza ultima delle cose, ecc.
 3. **FISICA:** l'opera intitolata *Fisica* e altre opere di storia naturale, matematica, psicologia (*Sull'anima, Sul cielo, ecc.*)
 4. **ETICA e POLITICA:** vari scritti di etica (*Etica Eudemia*, composta probabilmente con il contributo del discepolo Eudemo; *Etica Nicomachea*, dedicata al figlio Nicomaco; *Grande etica*), la *Politica, l'Economia*
 5. **POETICA e RETORICA:** scritti relativi all'estetica, ovvero teorie sull'arte, e alla retorica: un'opera intitolata *Poetica* e una intitolata *Retorica*
- Le opere di Aristotele hanno avuto una vicenda complessa: finite in una cantina dopo la morte del filosofo, vennero ritrovate e riportate ad Atene in età romana. La loro circolazione si interruppe nei secoli bui del medioevo, durante i quali i filosofi greci erano caduti nell'oblio in Occidente, e tornarono

¹ Le opere logiche di Aristotele trattano prima dei singoli **termini** (*Categorie*), poi delle **proposizioni** (*De interpretatione*) e infine dei **ragionamenti in generale** (*Analitici primi*), di quelli **dimostrativi** (*Analitici secondi*), di quelli **dialettici** (*Topic*) e di quelli **confutatori** (*Elenchi sofistici*).

a circolare verso l'800 grazie agli arabi nelle cui mani erano giunte durante le loro conquiste e che le tradussero e continuarono a studiarle.

Riassumiamo un po' più nel dettaglio la complessa vicenda delle opere aristoteliche:

- 1) **Da Teofrasto alla prima edizione di Andronico.** Teofrasto (372-287), successore di Aristotele al Liceo, lasciò in eredità le opere del maestro al figlio di un amico di Aristotele. Questi lasciò Atene e le portò con sé. Esse finirono – per mano dei suoi eredi, che non erano molto interessati a queste opere –, in una cantina, fino a quando un bibliofilo di nome Apellicone che militava nelle file di Mitridate, il tiranno in guerra con Roma, non le acquistò e cominciò a trascriverle. Dalle sue mani passarono poi in quelle di Silla (138-78 a.C.), che durante la guerra contro Mitridate le confiscò e portò a Roma, dove si continuò a trascriverle.

Le opere così poterono tornare ad Atene, passata sotto il controllo romano, dove finalmente, alla metà del I sec. a.C., venne approntata da Andronico di Rodi (che fu il decimo successore di Aristotele nella conduzione della scuola peripatetica) una prima edizione delle opere di Aristotele, anche se vi erano molti motivi per pensare che gli esemplari pervenuti non fossero gli unici esistenti.

- 2) **I commenti successivi: arabi, medievali e rinascimentali.** A partire dall'edizione di Andronico, le opere di Aristotele circolarono, dapprima attraverso i grandi commentatori greci; poi attraverso i filosofi arabi, nelle cui mani erano giunte durante i cosiddetti "secoli bui" in cui la cultura dell'Occidente medievale si era offuscata.

Grazie alle loro conquiste, infatti, gli arabi vennero a contatto con ebrei e cristiani e con la filosofia greca, di cui poterono fare uso in misura maggiore di quanto, nello stesso periodo, potessero fare i popoli dell'Europa occidentale, dove i filosofi greci, dopo la fine dell'impero romano, erano caduti quasi completamente nell'oblio. Nel periodo quasi contemporaneo alla **rinascita carolingia** (768-814), diedero così vita ad una fioritura culturale che durò tre secoli: dal IX al XII. Si pensi ai tre commenti alle opere di Aristotele scritti dal filosofo arabo-spagnolo **Averroè** (Dante lo definisce "**Averrois, che 'l gran commento feo**"), vissuto a Cordova nel 1100 circa. L'interpretazione aristotelica di Averroè creò una corrente filosofica medievale detta "averroismo".

Successivamente, nel Medioevo più tardo e nel Rinascimento, queste opere divennero di gran lunga le più lette, meditate, commentate e ripensate fra tutte quelle lasciateci dall'antichità. Dante definì Aristotele "**il maestro di color che sanno**" e il pensiero del filosofo greco venne ripreso dal maggiore dei filosofi cristiani, S. Tommaso d'Aquino (1200).

Il capitolo in breve

- ✓ **Aristotele rovescia la filosofia del maestro Platone e non concepisce il mondo delle idee come separato da quello sensibile** – Aristotele, allievo di Platone, subisce in gioventù il fascino della sua dottrina delle idee, ma poi la combatte e vi rinuncia. Non ci sono due mondi, ma un unico mondo in cui l'elemento sensibile è sempre unito a quello intelligibile, in cui la materia è sempre unita a una forma con cui costituisce un tutt'uno.
Egli fonda così il concetto di Natura: non c'è più una materia inerte cui un Demiurgo conferisce una forma, ma la materia ha in sé stessa il principio del proprio sviluppo, la propria forma. Addio al Demiurgo platonico: è la Natura stessa che è demiurgica.
Egli rovescia inoltre l'approccio alla realtà: non si deve definire astrattamente il Bene, non si devono cioè elaborare dei modelli ideali e poi in base ad essi valutare la realtà concreta. Bisogna invece partire dalla realtà concreta, osservare ciò cui gli uomini danno valore, e mostrare come in esso sia presente il Bene.

- ✓ **Il punto di partenza della filosofia di Aristotele è una riflessione sul concetto di essere: che cos'è l'essere? Aristotele individua quattro significati fondamentali** – Che cos'è l'essere di cui hanno parlato i filosofi? Come già era emerso nelle loro riflessioni, conoscere significa saper individuare l'essere più importante delle cose, i concetti di cui già parlava Socrate o le idee di cui parlava Platone. Il problema fondamentale della filosofia è dunque il problema dell'essere: ma che cos'è l'essere?
Aristotele – fedele al punto di vista empirico che lo differenzia da Platone – lo affronta analizzando i significati fondamentali che la parola "essere" assume nelle frasi del nostro linguaggio e ne individua quattro:
 - 1) essere come **categoria**, indica i predicati delle proposizioni con i quali specifichiamo che cos'è una certa cosa, cioè la sua sostanza, e le caratteristiche che le si possono attribuire ("Il tavolo è un mobile"; "Il tavolo è marrone"). Aristotele individua 10 categorie: sostanza, qualità, quantità, ecc.
 - 2) essere come **accidente**, ovvero essere casuale, inessenziale, come l'essere tonda piuttosto che aguzza di una roccia
 - 3) essere come **vero e falso**, è un essere logico, che riguarda il discorso sulle cose
 - 4) essere come **potenza e atto**, sono due modalità dell'essere che spiegano il divenire: il seme è *in potenza* una pianta; la pianta è il seme *in atto*

- ✓ **Qual è il significato più importante dei quattro? L'essere come categoria** – Aristotele scarta anzitutto l'essere come accidente perché è quasi un non essere, analizza gli altri significati e conclude che il più importante è l'essere come categoria perché tutti gli altri significati lo presuppongono.

- ✓ **Qual è la categoria più importante? La sostanza** – L'analisi dell'essere come categoria, ritenuto il più importante fra i quattro, porta a identificare a sua volta nella sostanza (cioè il predicato che identifica qualcosa, cioè indica che cos'è: "essere Socrate", "essere un

cavallo”, ecc.), la più importante delle categorie perché tutte le altre categorie o predicati presuppongono o fanno riferimento alla sostanza (Socrate è alto, è ateniese, ecc.). Più dettagliatamente, Aristotele sottolinea che rispetto alle altre categorie la sostanza ha queste caratteristiche che la distinguono e la rendono più importante:

- è **separata**, cioè esiste separatamente da altre sostanze, mentre le altre categorie sono sempre unite a qualche sostanza. La sostanza è cioè il *sostegno* o *sostrato* di tutte le altre categorie (e ciò è evidente dall’etimologia della parola: “ciò che sta sotto”, da *sub*, “sotto”, e *stare*, “stare”)
- **non può avere contrario**: non esiste il contrario di Socrate o di uomo, mentre esiste il contrario di alto
- **non ammette gradazioni**: non si può essere più o meno Socrate, mentre si può essere più o meno alti
- è **“un questo”** e **non “un quale”**, ovvero è un certo individuo autonomo, mentre le altre cose sono soltanto “un quale”, espressione che indica un carattere (una qualità) che non ha vita propria, ma esiste solo come appartenente ad altro (es. “essere bianco”).

- ✓ **Ma che cos’è la sostanza? La sostanza è il sinolo (= il composto di materia e forma)** – Aristotele sostiene che alla domanda “Che cos’è la sostanza?” si può rispondere in tre modi, indicando cioè come sostanza la materia, la forma o il composto di materia e forma e poi mostra che la risposta più importante è il composto.

La dottrina della sostanza come composto di materia e forma (sinolo) rappresenta il rovesciamento della dottrina platonica. La sostanza è l’individuo concreto o il sinolo (composto) di materia e forma (empirismo di Aristotele, idealismo di Platone). Le idee esistono insieme alla materia, mai separatamente da essa. La sostanza è l’individuo concretamente esistente: Socrate, questo cavallo, questo tavolo, ecc.

- ✓ **La sostanza, la forma d’essere più importante, è oggetto della scienza. La concezione aristotelica della scienza** – La scienza studia le quattro cause (o principi delle cose, cfr. il termine *archê*):

- 1) Causa materiale
- 2) Causa formale
- 3) Causa efficiente
- 4) Causa finale

Le scienze sono di tre tipi:

- 1) scienze **teoretiche** che perseguono il sapere in vista del sapere di per sé ovvero in senso contemplativo (fisica, metafisica),
- 2) scienze **pratiche** che perseguono il sapere in vista dell’agire (etica, politica, economia),
- 3) scienze **poietiche** che perseguono il sapere in vista del creare (estetica)

- ✓ **L’essere come vero e falso viene studiato dalla logica.** È lo strumento di cui si servono tutte le scienze, preoccupate di individuare la verità. Il ragionamento vero o scientifico si identifica con il **sillogismo scientifico**.

- ✓ **La retorica (o logica del probabile) studia il sillogismo dialettico**, utilizzato in tutti i campi in cui si cerca di persuadere, ma senza poter utilizzare i ragionamenti scientifici propri della logica.

- ✓ **L'essere come potenza e atto è la forma di esistenza dell'essere concreto, il *sinolo*, che risulta costituito di materia e forma**, cioè di potenza e atto: questo essere che muta viene studiato dalla **fisica**; la **teologia** invece studia la sostanza divina che è immobile perché essendo atto scevro di materia (Atto puro) non è soggetta ad alcun mutamento

- ✓ **Alla fisica si collega la psicologia** ovvero lo studio dell'anima, che nella gerarchia degli esseri fisici occupa il posto supremo
 - l'anima è definita come *entelechia*, cioè come *forma* o *atto* rispetto al corpo che ha la vita in potenza; l'anima sta al corpo come l'atto della visione sta all'organo visivo;
 - l'originalità di questa concezione rispetto ai materialisti (l'anima non è riconducibile a materia, ma è forma) e agli orfico-pitagorici (l'anima non è a sé stante rispetto al corpo ma vi è strettamente connessa perché ne rappresenta l'atto)
 - i tre tipi di anima: vegetativa, sensitiva e razionale
 - i due tipi di intelletto: intelletto passivo e attivo

- ✓ **Le altre opere di Aristotele: Etica, Politica, Poetica**
 - ✓ Le scienze pratiche:
 - L'etica e la distinzione tra virtù etiche e virtù dianoetiche
 - La politica e l'uomo come animale sociale (*zoon politikon*)
 - L'economia: la *crematistica* o arte degli acquisti (da *chrēmata*, che significa "averi")
 - ✓ Le scienze poetiche: l'estetica

Idea chiave per comprendere il pensiero di Aristotele

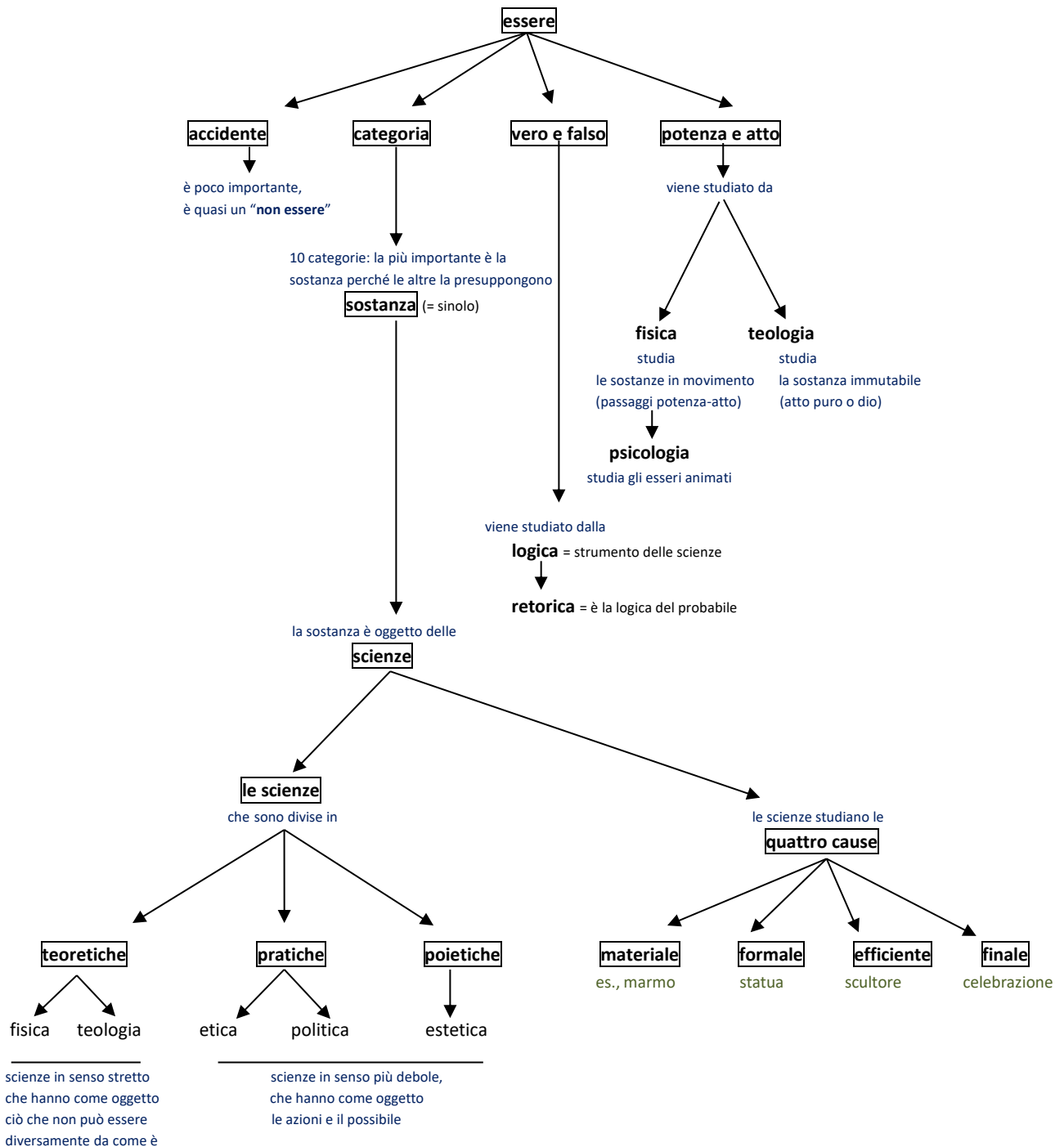
Platone ritiene che le cose che si trovano nel mondo reale (alberi, cavalli, sassi...) siano delle copie delle idee. Aristotele pensa invece che il cavallo vivente, che nutre ed è qui davanti a me, non è affatto una copia! È la vera realtà e la sua essenza non è un'idea invisibile, ma si trova all'interno del cavallo stesso.

Aristotele rovescia Platone e nega ogni separazione tra il mondo delle idee e la realtà concreta. Questa valorizzazione del concreto è la nota dominante del pensiero aristotelico. Aristotele non nega che sia utile distinguere tra la forma (l'idea) e l'oggetto provvisto di tale forma, ma rifiuta l'idea che la forma posseda un'esistenza separata rispetto all'oggetto concreto.

Schema di tutta l'esposizione del pensiero di Aristotele

La distinzione tra i quattro significati fondamentali della parola essere (categoria, accidente, vero/falso, potenza/atto) fornirà la base alla nostra esposizione del pensiero di Aristotele: l'essere come Categoria ci permetterà di esporre la sua Metafisica; l'essere come Vero e Falso la sua Logica; l'essere come Potenza e Atto, la sua Teologia e la sua Fisica.

La distinzione delle scienze in teoretiche, pratiche e poetiche, fornirà lo schema per l'esposizione del resto delle sue teorie (Etica, Politica, Estetica).



Il pensiero

1/ Le differenze tra Platone e Aristotele e l'impostazione del problema dell'essere

Sintesi (paragrafo 1 e 2)

- ✓ Aristotele cerca di rispondere alla stessa domanda che aveva impegnato Platone, come pure i filosofi precedenti: "che cosa è l'essere?"
- ✓ La ricerca della risposta viene affrontata con il suo tipico metodo, cioè partendo da ciò che è noto e analizzando i dati di fatto. Individua perciò quattro significati fondamentali che attribuiamo al termine essere (accidente, categoria, vero e falso, potenza e atto) e stabilisce che il più importante è l'essere come categoria. Il problema dell'essere si trasforma dunque nello studio delle categorie.
- ✓ L'essere come categoria viene suddiviso in dieci tipologie. Esistono dunque dieci categorie, e Aristotele stabilisce che la categoria più importante è quella della sostanza. Il problema dell'essere si trasforma nel problema della sostanza.
- ✓ Che cos'è la sostanza? Aristotele afferma che a questa domanda si può rispondere indicando o la materia o la forma di un oggetto. Quale delle due è più importante? È più importante la forma, ma la forma si offre a noi sempre insieme alla materia, dunque la sostanza è il *composto* di materia e forma (o, in greco, *sinolo*) ovvero l'individuo concreto che si offre alla nostra conoscenza.
- ✓ La sostanza è oggetto della scienza. La scienza si occupa di individuare quattro cause (materiale, formale, efficiente e finale).
- ✓ Esistono tre tipi di scienze: teoretiche, pratiche e poietiche.
- ✓ APPROFONDIMENTO – Aristotele giunge a definire la sostanza anche attraverso un'analisi della proposizione e dei termini che la compongono. La sostanza corrisponde al soggetto della proposizione, cui si riferiscono i predicati, che la presuppongono.

Esistono cinque tipi di predicati (genere, specie, differenza specifica, proprio e accidente). Il genere e la specie ci offrono la definizione di una sostanza.

Il soggetto o individuo è detto *sostanza prima*; genere e specie che definiscono il soggetto sono detti *sostanze seconde*.

1-1/ Il rovesciamento di prospettiva rispetto a Platone: bisogna partire sempre dal concreto

La grande differenza tra Platone e Aristotele: la vera realtà non è separata dalle cose sensibili, che la imitano, ma si trova direttamente in esse (dall'*idea* alla *forma*) – Platone e Aristotele elaborano due

filosofie molto differenti, due approcci al problema della conoscenza, che diventeranno dei punti di riferimento per i filosofi successivi.

Per introdurre queste differenti prospettive, partiamo da una similitudine che Aristotele introduce in una sua opera giovanile, *Sulla filosofia*, per dimostrare l'esistenza di Dio:

“Se ci fossero degli uomini i quali avessero sempre abitato sotto la terra... e dopo qualche tempo, spalancatasi la terra, fossero potuti uscire da quelle loro dimore e pervenire nei luoghi in cui noi abitiamo; quando ad un tratto avessero veduto la terra, il mare e il cielo, e avvertita la grandezza delle nubi e la forza dei venti, e scorto il sole... riterrebbero certo che gli dèi esistono e che tanta grandezza è tutta opera loro”.

In questo frammento colpiscono due cose: il riferimento al mito platonico della caverna e il cambiamento di prospettiva. Per Platone il nostro mondo è solo un'ombra proiettata su una parete; per Aristotele è un'opera divina. Per Platone, la vera realtà è fuori del mondo in cui ci troviamo, e questo è un'oscura caverna; per Aristotele questo mondo, la terra, il sole, gli astri sono una meravigliosa realtà che porta *in sé* l'impronta della divinità. **Dall'idea siamo passati alla forma.** La vera realtà, cioè, non è più separata dalle cose sensibili che la imitano (“idea”, da “video”: per Platone, le idee hanno un carattere *visivo* e dunque *oggettivo*, ontologicamente autonomo e separato dalle cose sensibili: si vedono, si offrono al nostro sguardo come degli oggetti), ma si trova direttamente dentro di esse (per come lo usa Aristotele, il termine idea viene reso meglio dalla parola italiana “forma”: un vocabolo la cui origine può essere ricondotta alle azioni di “portare” o di “sostenere”, e che perciò indicherebbe il “portamento” il modo di essere dell'oggetto sensibile stesso, che ha al suo interno la propria forma).

La differenza d'impostazione tra i due filosofi è ben illustrata nel celebre affresco di Raffaello, *La scuola di Atene*, in cui Platone viene raffigurato con il dito che indica il cielo, mentre Aristotele fa un segno opposto e indica con la mano la direzione verso il basso. Un pensiero astratto e ideale quello di Platone, più concreto e attento ai fatti quello di Aristotele.



Un esempio ci aiuta a capire il modo differente di impostare i problemi da parte di Aristotele rispetto a Platone: l'individuazione dello Stato ideale – Platone ritiene che la vera conoscenza consista nell'afferrare

con la ragione l'idea perfetta delle cose, che poi diventa un modello per valutare le cose effettivamente esistenti in base al grado di vicinanza a questo modello. Aristotele invece rovescia questa impostazione e sostiene che bisogna sempre partire dai dati concreti, analizzarli, e ricavare da essi il modello che ci permette di comprenderli.

Ciò è bene illustrato da una critica che, in campo morale, Aristotele muove a Platone:

"Platone presuppone delle idee di cui non è affatto universalmente riconosciuto il valore, e poi da quelle deriva tutti i beni riconosciuti. Il metodo corretto è invece il contrario: muovendo dai beni riconosciuti si deve provare come vi sia presente il bene."

E scrive ancora Aristotele:

"A mio giudizio si deve cominciare da ciò che è noto: dobbiamo accertare scrupolosamente i dati di fatto. Questi li otteniamo o mediante l'induzione (esempi) o mediante l'intuizione (comprendiamo immediatamente se qualcosa è buono o cattivo) o mediante l'abitudine."

Per capire questa critica, osserviamo la filosofia politica di Platone. Egli elabora il modello ideale dello Stato e lo descrive nella *Repubblica*; questo modello viene poi utilizzato per valutare i regimi politici esistenti a seconda che realizzino o no le caratteristiche del modello ideale. Aristotele invece, quando cerca di determinare quali siano le caratteristiche dei modelli politici ideali, parte sempre dall'analisi dei concreti regimi esistenti e ne ricava le caratteristiche inerenti alla natura stessa delle cose: le forme politiche più diverse possono andare tutte bene in rapporto ai diversi ambienti ai quali si riferiscono.

In conclusione, potremmo dire che nella visione del mondo di **Platone** *la filosofia ha il compito di conoscere la verità e cioè di afferrare una realtà ideale, separata da quella concreta, che funge da modello e criterio di giudizio per quest'ultima*. Le cose concrete, i fatti, non sono che delle approssimazioni più o meno imperfette rispetto a questa realtà.

Il punto di vista di **Aristotele** invece si rovescia e critica questa separazione tra realtà ideale e realtà concreta: *la vera realtà sono le singole cose concrete esistenti (gli individui) e dalla loro analisi bisogna muovere per conoscerle e comprenderle, facendone emergere le caratteristiche essenziali*. **Ciò che esiste, la realtà individuale concreta, non quella astratta delle idee, è il punto di partenza della filosofia.**

È la natura stessa che è demiurgica – Questa nuova prospettiva di Aristotele emerge anche prendendo in considerazione l'analisi che egli fa del mondo naturale. Platone pensa che la materia sia qualcosa di caotico cui il Demiurgo dà una forma e un ordine che viene dall'esterno della materia stessa perché il Demiurgo prende a modello il mondo iperuranio delle idee per conferire quest'ordine alla materia. Aristotele invece fonda il concetto di Natura: non c'è più una materia inerte cui un Demiurgo conferisce una forma, ma la materia ha in sé stessa il principio del proprio sviluppo, la propria forma. Addio al Demiurgo platonico: è la Natura stessa che è demiurgica.

Le critiche al dualismo platonico e alla dottrina delle idee – La critica alla separazione platonica tra mondo sensibile e mondo intelligibile è uno dei punti centrali della riflessione di Aristotele. Egli illustra questi disaccordi con Platone con una serie di critiche alla dottrina delle idee, che riprendono le tematiche dell'ultimo periodo della riflessione platonica (il periodo dialettico), in cui lo stesso Platone si era soffermato sulle difficoltà create dalla dottrina delle idee come separate dal mondo sensibile.

Vediamo alcune delle critiche che Aristotele muove a Platone.

1. È assurdo pensare che l'intima natura delle cose (la loro idea) risieda al loro esterno piuttosto che al loro interno. Ponendo le idee come separate dalle cose, si moltiplicano enormemente le realtà esistenti e si complica la possibilità di spiegarle.
2. Pensare che esiste un'idea che sta in rapporto con le cose, crea degli inconvenienti come quello che Aristotele illustra con il cosiddetto **argomento del terzo uomo** (inconveniente che era già chiaro allo stesso Platone).

Secondo la teoria platonica, infatti, per spiegare la somiglianza tra *due uomini concreti* devo per forza utilizzare l'*idea di uomo*, guardando alla quale riesco a cogliere i tratti che essi hanno in comune cioè la loro somiglianza: ci vuole cioè *un terzo uomo ideale* che faccia da modello agli altri due.

Quando ad esempio penso a un attuale monaco tibetano e a Garibaldi, ritrovo in entrambi l'idea di uomo perché, nonostante le differenze che avverto, l'idea o modello di uomo che ho in testa mi consente di metterne in relazione le caratteristiche e di riconoscerne le somiglianze.

Ma in base a questo principio, anche per mettere in relazione l'idea di uomo con il singolo uomo concreto avrò bisogno di un'ulteriore idea, e così via all'infinito. Ci sarà sempre una terza idea di cui avrò bisogno.

Anche in questo caso si moltiplicano all'infinito le realtà esistenti e si complica la possibilità di spiegarle.

Per eliminare tutti questi inconvenienti non resta che ammettere che ogni cosa esistente concretamente nel mondo sensibile sia un essere completo che contiene al suo interno la sua essenza o idea.

1-2/ Il problema dell'essere viene affrontato da Aristotele con il suo metodo che parte dal concreto

I quattro grandi significati della parola *essere*, individuati partendo dall'uso che comunemente si fa di questa parola – Aristotele prende avvio dalla riflessione dell'ultimo Platone per impostare il proprio pensiero. In particolare riprende il tema dell'essere, trattato nei dialoghi dialettici. Conoscere significa individuare il vero essere delle cose, quello che Socrate chiamava il concetto o la definizione e Platone l'idea.

Aristotele affronta a modo suo lo stesso problema e il primo passo che compie va nella direzione che abbiamo appena illustrato soffermandoci sulle critiche a Platone: si deve partire dal concreto, cioè analizzare i modi in cui parliamo dell'essere nel linguaggio comune e stabilire quali sono i significati più diffusi che attribuiamo alla parola essere: non usiamo questa parola per dire che cos'è qualcosa, dov'è, in che relazione è con altre cose, cos'era prima di essere quello che è, e così via. Aristotele *si chiede cioè quanti sono i modi in cui usiamo la parola essere e ne individua quattro principali*, cui sono riconducibili tutti gli altri:

- 1) essere come **categoria** (tutti i tipi di predicati che esprimono l'essere di qualcosa, evidenziando che cos'è ed i suoi attributi)
- 2) essere come **accidente** (essere una caratteristica casuale di una cosa)
- 3) essere **vero o falso**
- 4) essere **in potenza o in atto**

- 1) Il verbo essere è anzitutto un predicato di cui ci serviamo per descrivere le cose che ci circondano e come sono fatte, le loro caratteristiche. Aristotele raggruppa questi predicati in **10** gruppi, che chiama **categorie** (che in greco significa appunto "predicato"); le categorie non sono i predicati ma le **tipologie di predicati** ovvero **classi che raccolgono predicati simili** con i quali utilizziamo il verbo essere per parlare di qualcosa; l'essere come categoria è dunque l'essere un certo tipo di predicato.

Per individuare i vari tipi di predicato, è come se Aristotele avesse preso in considerazione qualcosa, come ad esempio un uomo, Socrate, e si fosse chiesto: in quanti modi possiamo usare la parola essere come predicato per parlare di esso? Quante domande possiamo farci sul suo essere? Che cos'è? Quanto è alto? Dov'è? E così via.

La prima categoria raggruppa i predicati che rispondono alla domanda "che cos'è?" e indicano la *sostanza* di una cosa, ad esempio, dire *è Socrate* oppure dire *è un uomo*. La categoria del *luogo*, raggruppa i predicati che indicano dove qualcosa si trova o da dove proviene ("dov'è?"): es., *Socrate è ateniese*. La categoria del *quando*, raggruppa i predicati di carattere temporale ("quando è?"): es., *Socrate è del V secolo*. La categoria di relazione raggruppa i predicati che esprimono le relazioni in cui qualcosa è con qualcos'altro: ad es., dire che *Socrate è figlio di Fenarete* (così si chiamava la madre di Socrate). La categoria della *situazione* raccoglie i predicati che esprimono lo stato in cui qualcosa è: "*Socrate è seduto*". E così via.

Le 10 categorie sono dunque le 10 classi in cui si possono raggruppare i predicati possibili dello stesso tipo. L'insieme di questi possibili predicati descrive in modo completo l'essere dell'oggetto: che cos'è, come è fatto, dov'è, ecc.

- 2) Dall'essere come categoria Aristotele distingue l'essere come **accidente** (ciò che accade di essere), che non è a sua volta una categoria, ma *un modo di possedere la caratteristica espressa da una certa categoria* (un modo accidentale, appunto), che può valere per tutte le categorie tranne che per la prima, quella della sostanza.

Ogni categoria esprime infatti una caratteristica posseduta dall'oggetto di cui si parla, ma ciascuna di queste caratteristiche può variare accidentalmente, può essere posseduta solo momentaneamente o casualmente dalla sostanza. Ad esempio, una roccia per essere tale può avere forma aguzza o tonda: la sua forma non ha importanza, è una caratteristica accidentale. Inoltre tale caratteristica può variare nel tempo ed essere posseduta solo momentaneamente: ora la roccia è aguzza, ma fra un po' di tempo diventa tonda grazie all'azione erosiva delle acque. Essa però, pur cambiando forma resta sempre la stessa roccia, la sua sostanza cioè non cambia. Dunque il predicato "aguzza" viene posseduto solo momentaneamente – accidentalmente – dalla roccia. Allo stesso modo, Socrate ora può *essere seduto*, ma tra qualche istante può alzarsi. Il suo *essere seduto* è dunque una caratteristica accidentale, casuale o passeggera. Anche l'altezza – per fare un ultimo esempio – è una caratteristica accidentale. Una quercia può ritrovarsi ad essere

accidentalmente più alta della media, ma questo suo essere più alta è solo un fatto accidentale, che non ne intacca l'essenza.

Per tutte queste ragioni, Aristotele sostiene che l'essere accidentale è qualcosa di **poco rilevante** rispetto all'essere come categoria: avere un'altezza (avere cioè una caratteristica che rientri in una delle categorie) è qualcosa di necessario per una quercia, ma quale sia precisamente questa altezza è un fatto che assume un carattere accidentale: non importa quanto sia alta, ma che la quercia abbia un'altezza. Allo stesso modo si può concepire una roccia senza concepirla arrotondata: essere arrotondata, aguzza, ecc. è, rispetto alla roccia, un accidente.

- 3) L'essere **vero o falso** non è una caratteristica delle cose ma del discorso che parla delle cose. Quando affermo qualcosa, ciò che affermo può essere vero o falso. Il discorso *vero* rispecchia la realtà e cioè *dice le cose come sono*; quello falso fa il contrario e *non dice come sono*.

Aristotele definisce così il vero e il falso: "dire di ciò che è che non è, o di ciò che non è che è, è falso; dire di ciò che è che è, o di ciò che non è che non è, è vero" (Aristotele, *Metafisica*, IV, 7, 1011 b).

- 4) L'essere **in potenza o in atto** sono due forme di essere che servono a descrivere il cambiamento ed il divenire delle cose. Il pulcino è una gallina in potenza; la gallina è il pulcino divenuto atto.

Come l'essere accidentale, l'essere come potenza e atto può essere utilizzato per parlare di quelle forme dell'essere che rientrano nelle categorie e perciò l'essere come potenza e atto non rientra nelle categorie. Il pulcino (che è qualcosa che rientra nella categoria di sostanza) è una gallina in potenza (e la gallina è qualcosa che rientra anch'essa nella categoria di sostanza): quindi il pulcino è una sostanza che è in potenza un'altra sostanza. L'essere in potenza e l'essere in atto sono delle modalità in cui si presentano due sostanze.

Sono questi secondo Aristotele i significati fondamentali che attribuiamo alla parola essere (per averne una conferma, si potrebbe provare a formulare una qualsiasi frase che contenga la parola essere e vedere come sia possibile farla rientrare in una di queste quattro classi).

2/ L'essere come categoria: la teoria della sostanza (metafisica o filosofia prima)

2-1/ La sostanza è il composto di materia e forma

Tra i quattro individuati, il significato più importante è l'essere come categoria - Dei quattro significati della parola essere individuati da Aristotele (categorie, accidente, vero e falso, potenza e atto) quello meno importante è il secondo (accidente), perché indica quasi un non essere (l'essere arrotondata o aguzza *non è* importante per definire qualcosa come una roccia), mentre il più importante è il primo perché le categorie sono le grandi classi in cui si raggruppano tutte le forme d'essere e perché **le altre forme d'essere presuppongono le categorie**, cioè si appoggiano all'essere delle categorie.

L'essere come potenza ed atto si estende a tutte le categorie (c'è una *sostanza* che può essere in potenza o in atto; c'è una *qualità* che può essere in potenza o in atto, ecc.) e anche l'essere vero o falso si appoggia all'essere delle categorie (il discorso vero o falso si riferisce alle cose, parla di esse, e le cose rientrano nelle categorie). Vediamo come questa superiorità della categoria di sostanza sulle altre emerga attraverso le analisi di Aristotele. Riprendiamo perciò il discorso sulle categorie.

L'essere come categoria ha dieci forme, esistono cioè dieci categorie dell'essere – Come abbiamo già detto, Aristotele individua dieci **categorie** o **classi in cui sono raccolti i predicati dello stesso tipo**: la prima è la sostanza, le altre nove sono tutte le possibili determinazioni che si possono attribuire alla sostanza (per es. la qualità, la quantità, ecc.).

L'elenco delle categorie è il catalogo di tutto ciò che esiste (di tutto ciò che ha l'essere) o meglio, non potendo elencare tutte le cose esistenti, se ne elencano le tipologie. Ci sono molte cose che *sono* cioè che esistono intorno a noi e il loro modo di esistere non è lo stesso: ci sono *oggetti* (persone, tavoli, alberi), *azioni* (schiaffo, bacio); *relazioni* (figlio, padre); *colori*, e così via. Ebbene, gli oggetti rientrano tutti nella categoria di *sostanza*, gli schiaffi nella categoria del *subire*, i colori nella categoria di *qualità*, e così via. Ogni categoria raggruppa un certo modo di essere. Abbiamo così un inventario che abbraccia tutti i tipi possibili di essere. Aristotele poi cercherà di stabilire quale di questi tipi di essere è il più importante. Ma vediamo anzitutto il catalogo dei tipi di essere.

Le 10 CATEGORIE = 10 GRUPPI GENERALI di possibili predicati	Esempio
1. Sostanza o essenza	<p>E' quel predicato che Indica <u>ciò che qualcosa è</u>: <i>essere Socrate, essere un cavallo...</i></p> <p>Se dico "In questa stanza ci sono delle persone e non dei cavalli" sto usando la categoria di sostanza perché indico che cosa sono quegli enti presenti in questa stanza. Se aggiungo i nomi delle singole persone ("In questa stanza ci sono Socrate e Platone"), specifico ulteriormente la loro sostanza, individuandole singolarmente.</p> <p>La categoria di sostanza indica quel certo individuo di cui sto parlando e indica anche la sua definizione cioè che cos'è. Perciò posso dire che "è Socrate" o anche che "è un uomo" o "un animale razionale" cioè posso indicarlo con la sua definizione che comprende l'indicazione del genere (animale) e della specie (razionale) cui esso appartiene.</p>
2. Qualità	<i>essere calvo</i>
3. Quantità	<i>essere alto</i>
4. Relazione	<i>essere figlio di...; essere il doppio di...; essere la metà di...</i>
5. Avere	<i>essere in possesso dei sandali</i>
6. Agire	<i>essere in movimento, correre...</i>
7. Subire	<p><i>essere guardato</i></p> <p>(indica <u>ciò che qualcosa subisce</u>: "Socrate è guardato da Platone")</p>
8. Dove	<i>essere di Atene</i>
9. Quando	<i>essere del V sec.</i>
10. Situazione	<i>essere seduto</i>

La superiorità della sostanza sulle altre categorie è dovuta al fatto che la sostanza è il *sostrato* di tutte le altre categorie – Individuate le dieci categorie o classi dell'essere, Aristotele mostra che quella più importante è la prima, e questo essenzialmente perché la sostanza è "**sostrato**" (in greco: *hypokeimenon*) delle altre categorie; è la prima tra tutte le realtà, ovvero la condizione dell'esistenza di tutte le altre. Tutti i significati dell'essere fanno cioè riferimento ad un unico principio, che è la sostanza: "**l'essere si dice in molti sensi ma tutti in riferimento ad un unico principio**" (Aristotele). Se non c'è una persona (sostanza), questa non può ricevere uno schiaffo o un bacio, né ci può essere un colore senza che ci sia la superficie di un oggetto che accolga il colore come sua caratteristica. Dunque la sostanza (la persona, l'oggetto con la sua superficie) fa da punto di appoggio per tutte le altre caratteristiche classificate dalle varie categorie (azioni, qualità, ecc.) ed è questo che la rende più importante delle altre.

Che la sostanza sia presupposta da tutte le altre categorie viene illustrato da Aristotele mostrando le particolarità della sostanza rispetto alle altre categorie. La sostanza infatti:

- ✓ è **separata**, cioè esiste separatamente da altre sostanze, mentre le altre categorie sono sempre unite a qualche sostanza. La sostanza sussiste di per sé mentre le altre categorie indicano dei suoi *stati* o le sue *relazioni* con altre cose. La sostanza è cioè il *sostegno* o *sostrato* di tutte le altre categorie (e ciò è evidente dall'etimologia della parola: in greco sostanza si dice "*hypokeimenon*", da *hypo*, "sotto" e *keimenon*, "stare"; in latino viene tradotto *substantia*, che ha la stessa struttura: *sub*, "sotto", e *stare*, "stare");
Ad es. se dico "è guardato" (categoria del "subire") devo specificare a cosa si riferisce questa espressione (potrei parlare di un cane, di un cavallo, di Socrate); mentre se dico Socrate capisco immediatamente a cosa mi riferisco perché Socrate indica la categoria di "sostanza" che non ha bisogno di altri riferimenti per essere compresa e cioè sussiste di per se stessa, separatamente, senza riferimenti ad altro.
- ✓ **non può avere contrario**: non esiste il contrario di Socrate o di uomo, mentre esiste il contrario di alto;
- ✓ **non ammette gradazioni**: non si può essere più o meno Socrate, mentre si può essere più o meno alti;
- ✓ è "**un questo**" e **non "un quale"**, ovvero solo la sostanza è *un certo individuo autonomo*, mentre tutte le altre cose sono soltanto "un quale", espressione che indica un carattere (una qualità) che non ha vita propria, ma che esiste solo come appartenente ad altro.

L'essere è la sostanza, ma che cos'è la sostanza? La sostanza è l'individuo concreto, ovvero il composto (sinolo) di materia e forma – Abbiamo visto che secondo Aristotele il problema dell'essere si riconduce a quello della sostanza. Infatti l'essere più importante delle cose, fra i quattro tipi di essere individuati, è la sostanza. La domanda sull'essere si trasforma perciò nella domanda sulla sostanza: che cosa è la sostanza? Aristotele sostiene che per rispondere a questa domanda abbiamo tre possibilità: 1) la materia, 2) la forma o 3) il composto di materia e forma. Ad esempio, se parliamo di un tavolo, possiamo dire che è fatto di legno (materia), che è un certo tipo di oggetto con una precisa funzione (forma) oppure che è un oggetto che risulta dall'insieme di materia e forma (legno).

Ebbene, possiamo chiederci quale di questi aspetti è più importante ovvero a quale dei tre spetta a pieno titolo la qualificazione di essere una sostanza. Aristotele sostiene che tra la materia e la forma non vi è dubbio che sia superiore la forma, ma che tra la forma e il sinolo dobbiamo ammettere che viene prima il sinolo ovvero l'individuo concreto in cui la forma è indissolubilmente mescolata alla materia; la forma o essenza, esiste solo nel concreto individuo in cui si mescola alla materia. Siamo perciò all'opposto di quanto pensava Platone: la forma (idea) non esiste separatamente dalla materia.

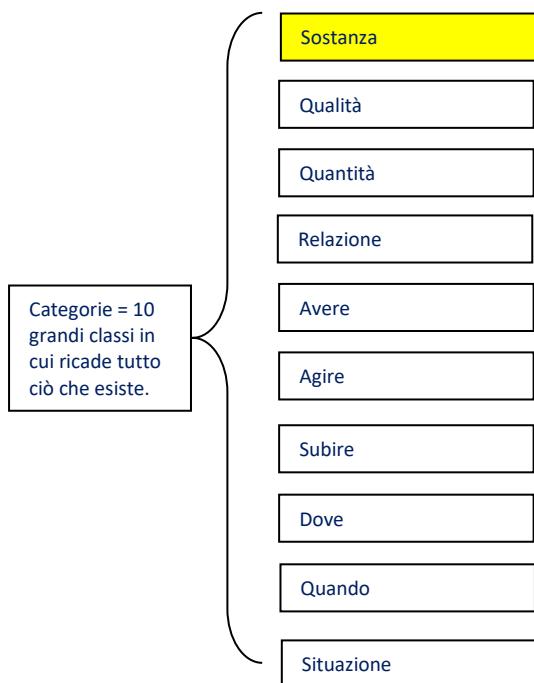
2-1-1/ APPROFONDIMENTO – La sostanza è il soggetto

Altra definizione aristotelica della sostanza: la sostanza si identifica con il soggetto (l'individuo) o con i due predicati più importanti (il genere e la specie) – Da un'altra importante analisi aristotelica (il rapporto fra soggetto e predicato nelle proposizioni) emerge la superiorità della sostanza intesa come soggetto rispetto alle altre possibili predicazioni.

Aristotele studia il rapporto tra soggetto e attributo nella proposizione e individua cinque tipi di attributi o predicati possibili *vd.* tabella seguente.

Aristotele mette in luce quali di questi predicati servono ad identificare la sostanza. La sostanza viene identificata con l'*individuo (sostanza prima)* e con i suoi due attributi fondamentali, il *genere* e la *specie* (detti *sostanze seconde*).

La sostanza è la più importante delle categorie



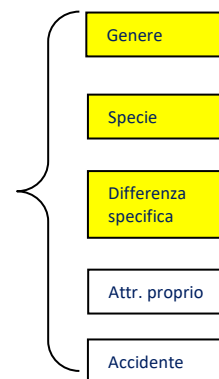
La sostanza è il soggetto o il genere e la specie.

Esistono cinque tipi di predicato, di cui i più importanti sono il *genere* e la *specie*

Aristotele sostiene inoltre che possono esistere **cinque tipi differenti di attributo**, che descrivono delle caratteristiche di una cosa.

Genere e specie vengono chiamate **sostanze seconde** perché sono attributi che definiscono le caratteristiche della prima categoria cioè della sostanza.

Tutti gli altri attributi sono riconducibili alle altre 9 categorie perché esprimono caratteristiche accidentali della sostanza.



	IL SOGGETTO	I CINQUE PREDICABILI o TIPI DI PREDICAZIONE				
Tipo di termine ricorrente nella proposizione	INDIVIDUO	1. GENERE	2. SPECIE	3. DIFFERENZA SPECIFICA	4. (ATTRIBUTO) PROPRIO o PROPRIETA'	5. ACCIDENTE
Definizione del termine	Ciò cui vengono attribuiti dei predicati.	Predicato ampio.	Predicato meno ampio, compreso nel genere.	Predicato che distingue la specie dalle altre specie rientranti nello stesso genere.	Predicato che pur non esprimendo l'essenza del soggetto, può appartenere soltanto ad esso.	Predicato che non appartiene all'essenza di una cosa, che non esprime i suoi caratteri fondamentali (****).
Esempio	Socrate	animale	uomo (animale dotato di razionalità) Nel genere <i>animale</i> , la specie <i>uomo</i> è costituita dal sottoinsieme degli animali dotati di razionalità.	essere razionale	✓ essere medico (l'essere medico è proprio dell'uomo, ne senso che solo l'uomo può essere medico, ma non è necessario essere medico per essere uomo) ✓ saper ridere	alto (un uomo non deve necessariamente essere alto per essere un uomo; dunque l'altezza è accidentale; non è un predicato proprio dell'uomo perché anche un albero può essere alto)
Osservazioni		Genere e differenza specifica forniscono la definizione (o concetto) del soggetto (l'uomo è "un animale razionale") perché vi è corrispondenza biunivoca tra le due espressioni. Esse sono interscambiabili: ogni uomo è animale razionale e ogni animale razionale è uomo. Altre osservazioni: (*) (**) (***)			Non vi è corrispondenza biunivoca tra l'espressione "uomo" e l'espressione "medico". Ogni medico è infatti necessariamente "uomo", ma non tutti gli uomini sono medici.	
	Può fungere solo da soggetto. Individuo significa "indivisibile" nel senso che non è divisibile in casi particolari. Ad es. non ci sono molti casi particolari di "Socrate", ma ci sono molti casi particolari di "uomo".	Può fungere sia da soggetto che da predicato: ✓ "Socrate è animale" ✓ "Gli animali sono mortali"	Può fungere sia da soggetto che da predicato ✓ "Socrate è un essere razionale" ✓ "Gli esseri razionali sono capaci di costruire giudizi"			
	Sostanza prima perché funge solo da soggetto, mai da predicato. La sostanza è: ✓ separata ✓ non ha contrario ✓ non ammette gradazioni ✓ permanente (ciò che l'essere era)	Sostanza seconda (meno fondamentale dell'individuo)	Sostanza seconda (meno fondamentale dell'individuo)			

(*) Esiste una **gerarchia** dal genere attraverso la specie fino all'individuo, che è la specie specialissima oltre la quale non si può andare. Es. Esseri del mondo - Esseri animali - Animali razionali – Socrate.

(**) Vi è un rapporto di proporzionalità inversa tra **estensione** e **comprensione** di un concetto: quanto più si va dalla specie al genere, si vanno formando concetti sempre più universali per l'estensione ma sempre più poveri per comprensione, ovvero le note essenziali di cui sono dotati. Es. Socrate è uomo. – L'uomo è animale. – Gli esseri viventi sono esseri del mondo... e così via sempre verso concetti più generali e poco comprensivi ecc.

(***) Genere e specie sono i due **predicati universali** (che cioè possono essere attribuiti a più individui). Da qui nascerà la **disputa sugli universali** nel Medioevo.

(****) A differenza del predicato "proprio", che, pur non esprimendo l'essenza di una cosa può tuttavia appartenere soltanto ad essa, l'accidente non esprime l'essenza di una cosa e può appartenere anche ad altre cose: ad esempio, l'essere medico, si può dire soltanto dell'uomo; l'essere arrotondato si può dire di una roccia, di un tavolo, ecc.

L'essere è la sostanza, ma che cos'è la sostanza? Abbiamo visto che secondo Aristotele il problema dell'essere si riconduce a quello della sostanza. Infatti l'essere più importante delle cose, fra i quattro tipi di essere individuati, è la sostanza. La domanda sull'essere si trasforma perciò nella domanda sulla sostanza: che cosa è la sostanza?

La sostanza è l'individuo concreto, ovvero il composto (*sinolo*) di materia e forma – Per rispondere alla domanda su cosa è la sostanza, Aristotele approfondisce ulteriormente l'indagine su di essa.

Se diciamo che la sostanza, cioè l'essenza di "Socrate" (intesa come il suo essere più importante) è di essere un "animale (genere) razionale (specie)" possiamo osservare che facciamo riferimento a tre elementi: la **materia** (= Socrate come essere che ha un corpo, ecc.), la **forma** (= Socrate come essere pensante o animale razionale); il **composto** (o **sinolo**) di materia e forma che è il concreto **individuo** storico vivente in Grecia in un certo periodo e di nome Socrate.

Ebbene, possiamo chiederci quale di questi aspetti è più importante ovvero a quale dei tre spetta a pieno titolo la qualificazione di essere una sostanza. Aristotele sostiene che tra la materia e la forma non vi è dubbio che sia superiore la forma, ma che tra la forma e il sinolo dobbiamo ammettere che viene prima il sinolo ovvero l'individuo concreto in cui la forma è indissolubilmente mescolata alla materia (*l'ousia*); la forma o essenza, esiste solo nel concreto individuo in cui si mescola alla materia.

In altri termini, se mi chiedo chi è Socrate, rispondere che è un *animale razionale* non è sufficiente: Socrate è sì un animale razionale, ma è quel preciso *individuo* in cui questa definizione si incarna concretamente. Genere e specie sono infatti **sostanze seconde**, mentre l'individuo esistente è **sostanza prima**.

L'esistenza, quindi, spetta all'individuo, essa non compete alle essenze universali (per esempio al concetto di "umanità") perché sono soltanto delle entità logiche pensate ma non esistenti. È l'esatto opposto di quanto sosteneva Platone. L'esistenza per Aristotele compete solo all'individuo nella sua specifica concretezza, cioè a Pietro, Paolo, ecc., sostanze prime che indicano le specie ultime. Il singolo uomo esistente si distingue dai generi (per Aristotele, "sostanze seconde") a cui appartiene perché, *pur godendo degli attributi generali della sua specie* (per l'uomo, l'umanità), *possiede anche aspetti particolari e irripetibili che lo caratterizzano individualmente, e che non si possono dedurre logicamente dalla sua essenza universale*. Questo discorso vale tanto per l'individuo umano quanto per il singolo animale o vegetale.

La conclusione di Aristotele è che la conoscenza parte sempre da ciò che esiste, che concretamente esperiamo nel sensibile, cioè dalla concreta realtà individuale che abbiamo sotto gli occhi e da cui dobbiamo muovere per ricavare l'essenza delle cose, che non esiste mai separatamente dalle cose ma che si trova sempre intrinsecamente data con esse e non è mai fuori di esse (come invece sosteneva Platone). Si veda la raffigurazione di Raffaello riportata precedentemente.

La ripresa di questa importante tematica aristotelica (l'esistenza spetta all'individuo e non al concetto) da parte di alcuni filosofi successivi: Marx, Feuerbach e Kierkegaard – Queste tematiche aristoteliche verranno riprese da Marx, Feuerbach, Kierkegaard e da altri filosofi dell'800 per criticare le teorie di Hegel, grande filosofo vissuto tra '700 e '800, che si comportava

esattamente come Platone, considerando i concetti più reali delle cose cui essi si riferiscono. Si pensi, ad esempio, alla critica di Marx a Hegel nella *Sacra famiglia* in cui mostra come l'hegeliano svaluti la realtà empirica e attribuisca valore di realtà solo all' "essenza", cioè solo al risultato del processo di astrazione mentale.:

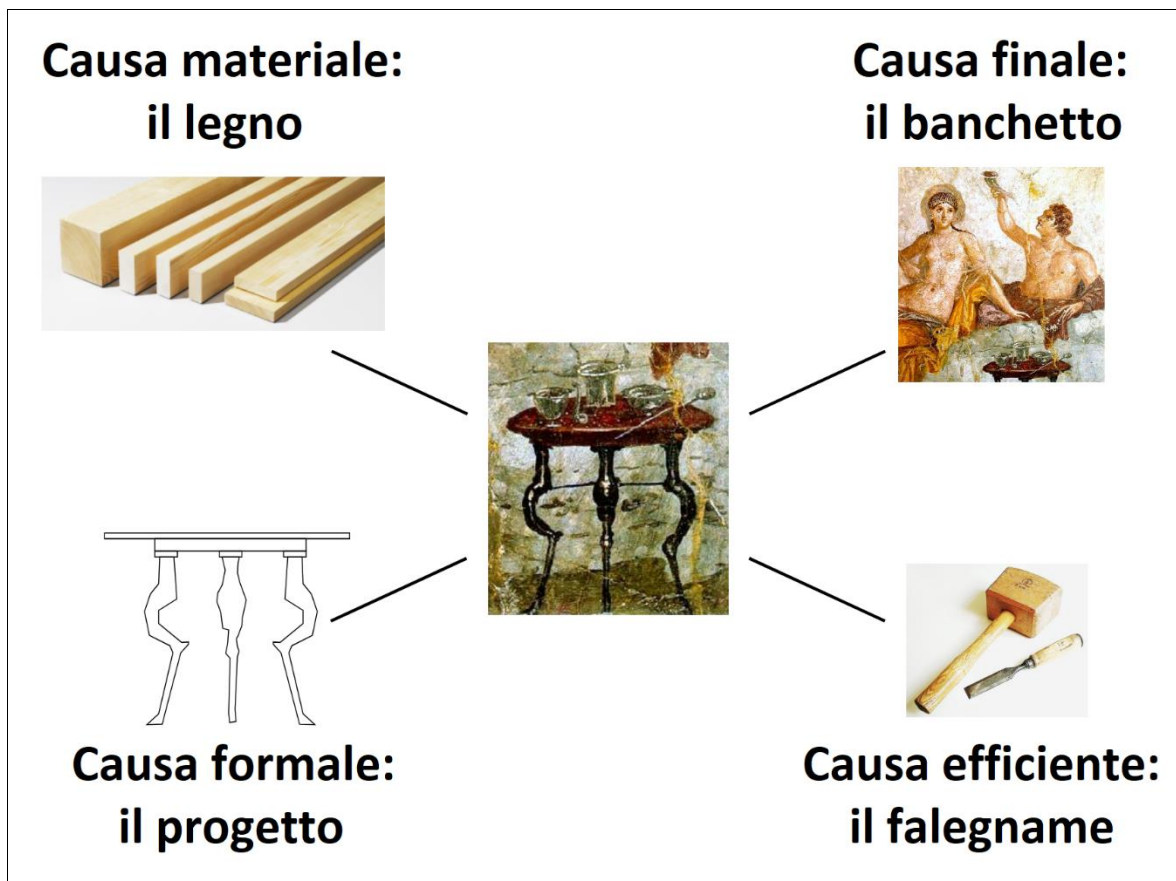
“Se io, dalle mele, pere, fragole, mandorle - reali - mi formo la rappresentazione generale "frutto", se vado oltre e immagino che il "frutto" – la mia rappresentazione astratta, ricavata dalle frutta reali – sia un'essenza esistente fuori di me, sia anzi l'essenza vera della pera, della mela, ecc., io dichiaro (...) che "il frutto" è la "sostanza" della pera, della mela, della mandorla ecc. Io dico quindi che per la pera non è essenziale essere pera, che per la mela non è essenziale essere mela. L'essenziale, in queste cose, non sarebbe la loro esistenza reale, sensibilmente intuibile, ma l'essenza che io ho astratto da esse e ad esse ho attribuito.” (Tratto da: Marx, *La sacra famiglia*)

2-2/ La sostanza è l'oggetto della scienza. Il concetto di scienza in Aristotele

Dato che la sostanza ci dice esattamente che cos'è una cosa, la sostanza è l'oggetto della scienza, che consiste nell'individuare quattro cause – La scienza infatti mira a dare una spiegazione delle cose, che consiste nell'individuare le quattro cause, cioè i quattro *perché* ultimi o "elementi necessari" delle cose, cioè le "radici", di cui parlavano i presocratici, che però ebbero il torto di cercare una sola causa delle cose, mentre per Aristotele esse sono quattro e non sono altro (e la cosa risulta evidente in particolare rispetto alle prime due) che delle specificazioni della sostanza, che è sinolo di materia e forma. L'esempio classico per illustrare le quattro cause è quello dello scultore che realizza una statua, dove:

1. la causa **materiale** è la materia che viene scolpita cioè il **marmo**;
2. la causa **formale** è la forma che verrà impressa al marmo, per esempio quella di un **guerriero**;
3. la causa **efficiente**, è che esegue la scultura, cioè lo **scultore**;
4. la causa **finale** è il fine, lo scopo, la motivazione per la quale viene fatta la statua: **per celebrare una vittoria**, per immortalare un certo personaggio, ecc.

Un altro esempio è il seguente: il tavolo che viene costruito per un banchetto.



Un esempio di individuazione delle quattro cause. Il legno è la causa materiale; il progetto, la causa formale; il falegname, la causa efficiente; reggere le vivande al banchetto, lo scopo per il quale è stato costruito il tavolo. [tratto da Wikipedia]

La causa finale si trova nei processi artificiali, ma anche negli esseri viventi e negli enti inanimati – Si può osservare che nei processi artificiali queste quattro cause sono distinte, mentre nei processi naturali le ultime tre cause si fondono.

Ad esempio, nel seme che diventa pianta, la forma, ciò che dà origine al mutamento e ciò a cui il mutamento tende sono la stessa cosa; il seme ha in potenza dentro di sé la futura pianta (*causa formale*), che tende a realizzarsi e dà origine, mette in movimento, il suo sviluppo (*causa efficiente*) ed è anche il fine del suo sviluppo, perché sviluppandosi la pianta vuole raggiungere quella forma (*causa finale*).

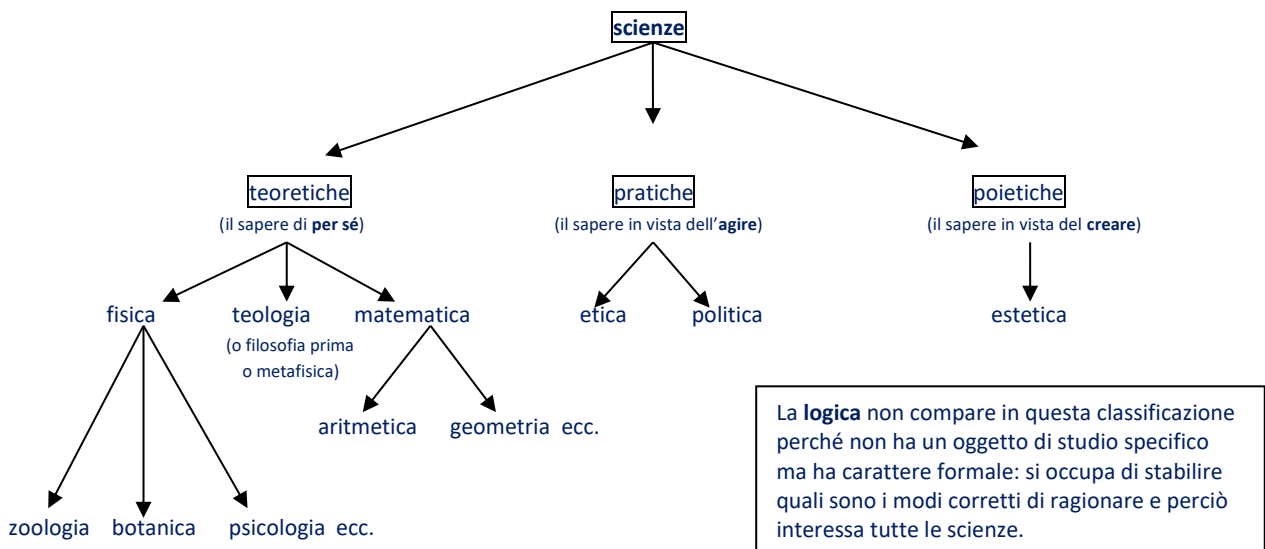
La causa finale si ritrova dappertutto secondo Aristotele, non solo negli esseri viventi, ma anche negli enti materiali: un sasso che rotola, le bolle che si formano nell'acqua, ecc. Il sasso che rotola, come tutti gli oggetti in movimento, lo fa perché ha il fine di raggiungere il suo luogo naturale, che nel suo caso è la terra; l'aria invece va verso l'alto perché è quello il suo luogo naturale: ecco perché le bolle d'aria nell'acqua salgono verso l'alto; e così via.

La causa finale: Aristotele e il vitalismo – L'idea che negli esseri viventi sia presente una causa finale fa di Aristotele uno dei pionieri del vitalismo, cioè di quella teoria secondo la quale i fenomeni vitali non si possono ricondurre solo alla materia di cui sono fatte le cose (come sostiene invece il meccanicismo, teoria sostenuta dai primi filosofi: ad esempio, Democrito spiega tutto facendo riferimento agli atomi materiali, di cui sono fatte tutte le cose, ed al loro movimento casuale; ecc.), ma bisogna pensare che in esse vi sia anche un principio di

tipo differente, che è quello che Aristotele chiama "causa finale". Per comprendere dunque le cose e le ragioni del loro essere (le cause), non si può fare riferimento solo alla materia, ma bisogna fare riferimento a qualcosa di più complesso.

Le scienze vengono divise da Aristotele in tre grandi gruppi:

1. scienze **teoretiche** (quelle che perseguono il sapere **di per sé**): metafisica (o filosofia prima o teologia), fisica, matematica
2. scienze **pratiche** (perseguono il sapere **in vista dell'azione** in campo morale o politico): etica e politica
3. scienze **poietiche** (perseguono il sapere **in vista del creare**, ad es. del creare un'opera d'arte): estetica



Filosofia prima e filosofie seconde – La **teologia** è detta anche **metafisica** (termine non usato da Aristotele ma dai posteri) o **filosofia prima** per distinguerla dalle scienze che sono invece **filosofie seconde**: la filosofia prima studia l'essere in generale, le filosofie seconde si occupano di particolari settori dell'essere (zoologia, botanica, psicologia, ecc.).

Il carattere trasversale della logica – Come si può osservare, in questo schema non compare **la logica**, che si occupa di un altro dei quattro significati fondamentali dell'essere (l'essere vero o falso) e di cui tratteremo nel prossimo paragrafo, perché Aristotele non la considera una scienza in quanto non ha un oggetto di studio proprio (come la zoologia, la botanica, ecc.), ma ha un carattere formale: è lo studio del modo corretto di ragionare e perciò interessa tutte le scienze.

3/ L'essere come vero o falso: la logica

Sintesi

- ✓ La logica studia il discorso vero ed è perciò lo strumento di cui si servono tutte le scienze, preoccupate di individuare la verità.
- ✓ La verità risiede nelle proposizioni assertive e nei ragionamenti.
- ✓ Esistono ragionamenti induttivi e deduttivi. Il primo è stato scoperto da Socrate, il secondo (sillogismo) viene studiato ampiamente da Aristotele nella sua logica.
- ✓ Un sillogismo è una concatenazione necessaria di proposizioni, tale che, date due proposizioni (premesse), ne scaturisce *necessariamente* una terza (conclusione) grazie alla presenza di un termine medio o comune alle premesse.
- ✓ Esistono vari tipi di sillogismo in base alla tipologia delle premesse ed alla posizione occupata in esse dal termine medio.
- ✓ Bisogna distinguere tra verità e validità di un sillogismo.
- ✓ La verità dipende dalla buona qualità delle premesse (rispettano i principi logici fondamentali) e dall'intuizione.
- ✓ Aristotele non studia la logica basata sui connettivi, che invece viene studiata dai filosofi stoici, posteriori ad Aristotele, e ripresa dagli studiosi del '900.

La logica studia il discorso vero ed è lo strumento (*organon*) di tutte le scienze – L'essere vero o falso è il terzo significato dell'essere individuato da Aristotele (dopo l'accidente e l'essere come categoria) e viene trattato dalla logica, esposta in varie opere intitolate complessivamente *Organon*. Questo titolo è dovuto al fatto che la parola *organon* in greco significa *strumento*. Aristotele ritiene infatti che la logica sia lo studio delle condizioni dei ragionamenti corretti che producono scienza e persuasione. In quanto tale, essa è uno *strumento* utilizzato da tutte le scienze, perché tutte hanno lo scopo di produrre ragionamenti corretti, e perciò la logica va studiata prima di esse.

La verità risiede nelle proposizioni assertive e nei ragionamenti – Secondo Aristotele, **la verità risiede nella proposizione** – non nei singoli termini (cioè nei singoli concetti) che la compongono – e precisamente nel rapporto fra un soggetto ed un predicato. Posso dire ad es. che "*Socrate non è un uomo*" è una proposizione falsa, ma non posso dire che "*Socrate*" o "*uomo*", cioè i singoli termini che compongono la proposizione, presi da soli, siano veri o falsi.


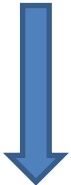
Inoltre si può dire che siano vere o false solo quelle proposizioni che sono **assertive**, cioè che affermano qualcosa ("A è B"; "A non è B"; "Socrate è uomo", ecc.), e non le proposizioni non assertive, come le preghiere o quelle che servono a dare ordini, ecc. Perciò, della seguente proposizione: "*Ti prego, Signore, fammi guarire!*", non si può dire né che sia vera, né che sia falsa, perché non è assertiva.

La verità risiede inoltre nei ragionamenti, che sono concatenazioni di proposizioni, in cui partendo da alcune proposizioni se ne derivano altre come conseguenza delle prime.

Ragionamenti induttivi e deduttivi – Secondo Aristotele il ragionamento si compie attraverso due processi essenziali che sono l'induzione e la deduzione.

Vediamo di chiarire esattamente questi due tipi di processi attraverso cui si svolge la conoscenza umana (induzione e deduzione).

Il processo dell'**induzione** (in greco, *epagoghé*), è un processo che "dai particolari porta all'universale" (Aristotele). Viceversa il processo della **deduzione** (in greco, *sylloghismòs*) consiste nel percorso inverso, ovvero nel dedurre da un giudizio universale un caso particolare (o conclusione); il ragionamento deduttivo si identifica con una concatenazione di proposizioni che Aristotele chiama **sillogismo**:

Induzione (in greco, <i>epagoghé</i>) Processo che va dal particolare all'universale.	Deduzione (in greco, <i>sylloghismòs</i>) Processo che va dall'universale porta al particolare.
È un ragionamento che dall'osservazione di una serie di casi particolari porta all'enunciazione di un'affermazione universale, valida per tutti i casi.	È un ragionamento che al contrario, partendo da un'affermazione universale, ne deriva che essa vale per un caso particolare.
<p>AFFERMAZIONE UNIVERSALE:</p> <p>Dunque probabilmente tutti i mammiferi hanno i polmoni.</p>  <p>CASI PARTICOLARI:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Tutte le mucche sono mammiferi e hanno i polmoni. 2. Tutte le balene sono mammiferi e hanno i polmoni. 3. Tutti gli uomini sono mammiferi e hanno i polmoni. 4. ... 5. ... 	<p>AFFERMAZIONE UNIVERSALE:</p> <p>Tutti i mammiferi hanno i polmoni.</p>  <p>CASO PARTICOLARE:</p> <p>Le balene sono mammiferi. Dunque le balene hanno i polmoni.</p>

Come sono fatti i ragionamenti deduttivi (sillogismi) – Aristotele studia il processo deduttivo, e cioè i sillogismi, mostrandone le caratteristiche.

Un sillogismo è una concatenazione di proposizioni: il termine sillogismo significa letteralmente "metto insieme" (dal greco *syllègō*). Questa concatenazione è una concatenazione **necessaria** tale cioè che "stabilite alcune cose (verità), un'altra ne deriva necessariamente, per il fatto che quelle sono tali verità."

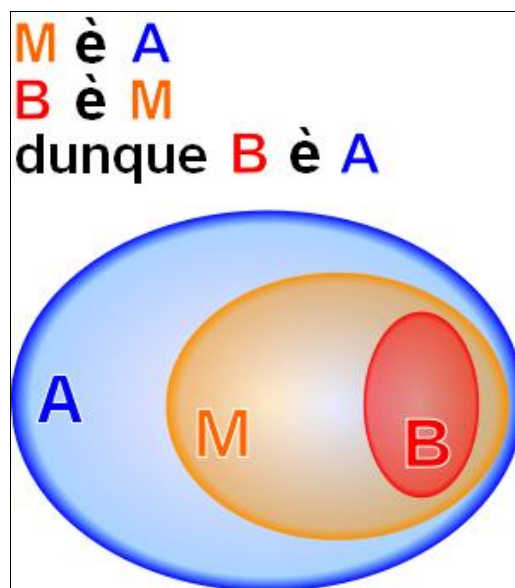
Ecco un esempio di sillogismo:

1. Gli uomini sono mortali (premessa maggiore)
 2. Socrate è un uomo (premessa minore)
 3. Socrate è mortale (conclusione)
- "uomo" = termine medio

Le prime due proposizioni di un sillogismo vengono chiamate **premesse** (premessa maggiore e premessa minore) e la terza, quella che deriva necessariamente dalle altre due, **conclusione**.

La verità della conclusione deriva necessariamente dalla verità delle premesse perché esse sono legate da un termine comune a entrambe (nell'esempio, il termine medio è "uomo"), che proprio per questo Aristotele chiama **termine medio** (medio nel senso di "comune").

Esistono vari tipi di sillogismo in relazione al tipo di premesse e alla posizione del termine medio. Aristotele distingue perciò tra *modi* e *figure* (o schemi) del sillogismo e i suoi studi saranno poi proseguiti dai logici medievali (vd. i prossimi due approfondimenti).



Schema tipico di un sillogismo: se M è A e B è M, allora B sarà anche A. Facendo un esempio concreto si ponga che M è l'insieme dei dolci, B quello delle torte e A quello degli alimenti: tutti i dolci sono alimenti e tutte le torte sono dolci per cui ne consegue che tutte le torte sono alimenti. [tratto da Wikipedia]

APPROFONDIMENTO 1 – Le tipologie dei sillogismi (modi e figure)

Esistono vari tipi di sillogismo in relazione al tipo di premesse e alla posizione del termine medio – Aristotele mostra che esistono vari tipi di sillogismo a seconda della posizione che occupa in esso il termine medio e del tipo di premesse in esso utilizzate.

a) Il tipo di premesse (universali e particolari, affermative e negative) determina varie tipologie di sillogismi (i “modi” del sillogismo)

Le proposizioni di un sillogismo possono essere:

- ✓ **universali** se affermano qualcosa di tutti gli elementi di un insieme ("Tutti gli uomini sono mortali") o **particolari** se si riferiscono a un solo elemento ("Quest'uomo è mortale"),
- ✓ **affermative** ("Socrate è mortale") o **negative** ("Socrate non è mortale").

A seconda di come si combinano affermative e negative, universali e particolari, si hanno vari tipi di sillogismo, che Aristotele chiama **modi**.

Si osservino i seguenti esempi:

1. **Gli uomini sono mortali** (universale affermativa)
2. **Socrate è un uomo** (particolare affermativa)
3. **Socrate è mortale** (particolare affermativa)

1. **Nessuna pietra è animale** (universale negativa)
2. **Ogni uomo è animale** (universale affermativa)
3. **Nessuna pietra è uomo** (universale negativa)

b) La posizione che occupa il termine medio nelle premesse determina quattro varietà di sillogismo (le quattro “figure” o schemi del sillogismo)

Aristotele chiama **figure** le forme che può assumere un sillogismo in base alla **posizione del termine medio**, se cioè quest'ultimo fa da soggetto piuttosto che da predicato nelle premesse. Esistono perciò quattro figure di sillogismo (Aristotele individua le prime tre, poi i logici medievali aggiungono la quarta):

- ✓ 1° figura: il termine medio fa da soggetto della premessa maggiore e da predicato della premessa minore
- ✓ 2° figura: il medio fa da predicato in entrambe le premesse
- ✓ 3° figura: il medio fa da soggetto in entrambe le premesse
- ✓ 4° figura: il medio fa da predicato nella premessa maggiore e da soggetto nella premessa minore.

Cosa che possiamo indicare con più evidenza così:

- ✓ 1° figura: sp
- ✓ 2° figura: pp
- ✓ 3° figura: ss
- ✓ 4° figura: ps

Ad es., nel primo sillogismo dei seguenti, quello su Socrate, il medio è "uomo" e si trova in una premessa come soggetto e nell'altra come predicato; nel sillogismo successivo, invece, il medio (animale) fa da predicato in entrambe le premesse.

1° figura	sp	<p>Gli <u>uomini</u> sono mortali</p> <p>Socrate è un <u>uomo</u></p> <p>Socrate è mortale</p>
2° figura	pp	<p>Nessuna pietra è <u>animale</u></p> <p>Ogni uomo è <u>animale</u></p> <p>Nessuna pietra è uomo</p>
3° figura	ss	<p>Tutti gli <u>uomini</u> sono animali</p> <p>Tutti gli <u>uomini</u> sono razionali</p> <p>Alcuni animali sono razionali</p>
4° figura	ps	<p>Tutti gli uomini sono <u>animali</u></p> <p>Tutti gli <u>animali</u> sono esseri viventi</p> <p>Tutti gli uomini sono esseri viventi</p>

Il sillogismo perfetto è quello della prima figura – Aristotele studia egli stesso i vari tipi di sillogismo, altri invece saranno esaminati dai logici medioevali, che produrranno delle parole mnemoniche per indicarle (vd. approfondimento).

Il sillogismo precedente su Socrate (riportato come esempio della prima figura), ad es., appartiene ad **una delle tipologie più perfette** perché è della prima figura (il medio fa da soggetto nella premessa maggiore e da predicato nella minore) e perché la prima premessa è universale e la seconda affermativa.

Tutti i sillogismi della prima figura (sp) sono perfetti. Un altro esempio della prima figura è il seguente:

1. Tutti gli uomini sono intelligenti (universale affermativa)
2. Tutti i cretesi sono uomini (universale affermativa)
3. Tutti i cretesi sono intelligenti (universale affermativa)

I sillogismi però non sempre hanno questa forma perfetta. Si osservi ad es. il seguente:

1. Nessuna pietra è animale (universale negativa)
2. Ogni uomo è animale (universale affermativa)
3. Nessuna pietra è uomo (universale negativa)

Tutti i sillogismi però, secondo Aristotele, sono riconducibili ai modi della prima figura che è la più universale.

APPROFONDIMENTO 2 – Lo studio dei sillogismi nel Medioevo

Aristotele studia egli stesso alcune tipologie del sillogismo, altre invece saranno esaminate dai logici medioevali, che produrranno delle parole mnemoniche per indicare ciascuna delle tipologie individuate.

Possiamo riassumere come segue i risultati di queste analisi.

- 1) Vengono individuati vari tipi di sillogismi facendo variare le tipologie delle premesse, che possono essere universali e singolari, affermative e negative.
Per indicare queste tipologie vengono usate quattro vocali, ciascuna delle quali indica il tipo di proposizione ricorrente nel sillogismo (affermativa e negativa, particolare e universale): A,I,E,O.
Le lettere sono tratte dalle parole latine "ADFIRMO" (A,I) e "NEGO" (E,O); la prima lettera della parola indica la proposizione universale, la seconda quella particolare

A = universale affermativa
I = particolare affermativa

E = universale negativa
O = particolare negativa

Le sequenze di queste vocali all'interno di una parola mnemonica indicano una particolare figura di un sillogismo. La prima vocale della parola indica la premessa maggiore, la seconda la premessa minore e la terza la conclusione.

Ad esempio il sillogismo denominato **BARBARA** è fatto di tre proposizioni universali affermative che sono simboleggiate dalle tre vocali che contiene (AAA).

1. Tutti gli animali sono esseri viventi (A)
2. Tutti gli uomini sono animali (A)
3. Tutti gli uomini sono esseri viventi (A)

Mentre il sillogismo denominato **CAMENES** (AEE) è fatto di una proposizione universale affermativa (A) e di due proposizioni universali negative (EE)

1. Tutti gli uomini sono animali (A)
2. Tutte le pietre non sono animali (E)
3. Tutte le pietre non sono uomini (E)

Combinando i quattro **tipi** di proposizioni (A,I,E,O) per tre possibili **posizioni** delle proposizioni all'interno del sillogismo (infatti ogni proposizione può fare: da premessa maggiore, da premessa minore, da conclusione) si ottengono $4^3 = 64$ tipi di sillogismo.

- 2) Dato, poi, che esistono 4 **figure** di sillogismo (Aristotele ne aveva individuate tre, i logici medievali ne aggiunsero una quarta) in base alla posizione del termine medio nelle premesse (dove esso può fungere da soggetto o da predicato: sp, pp, ss, ps), ogni tipo di sillogismo individuato con i criteri precedenti (tipologia delle premesse e loro posizione nel sillogismo) avrà quattro forme diverse che Aristotele chiama figure.

Ad esempio il sillogismo di tipo BARBARA (AAA), avrà quattro variazioni:

AAA sp
AAA pp
AAA ss
AAA ps

La stessa cosa varrà per il sillogismo di tipo CAMENES (AEE):

AEE sp
AEE pp
AEE ss
AEE ps

E così via per tutti gli altri tipi.

In conclusione, dato che per ogni tipo di sillogismo sono possibili 4 figure e 64 modi, si hanno perciò $64 \times 4 = 256$ tipi di sillogismi.

Verità e validità di un sillogismo – Aristotele distingue tra **verità e validità** di un sillogismo. La *verità* è la *corrispondenza tra le affermazioni ed i fatti che essa descrive*. Un sillogismo può essere valido, ma non vero: il ragionamento, la concatenazione tra le proposizioni, cioè, fila, ma non è vero, perché la prima affermazione è falsa, cioè non corrisponde ai fatti.

- a. Alcune mosche parlano.
- b. Le mosche sono animali.
- c. Alcuni animali parlano.

La verità del sillogismo dipende dalla verità delle affermazioni universali in esso contenute. Ma quando possiamo dire che un'affermazione universale è vera? – Tutte le proposizioni universali si formano per

induzione, cioè attraverso un processo di *generalizzazione* dei dati a nostra disposizione: se possediamo tutti i dati, la generalizzazione sarà **perfetta**, se invece non siamo a conoscenza di tutti i dati essa sarà **imperfetta**. *"Tutte le lettere di questo paragrafo sono scritte con il computer"* è un'induzione (= generalizzazione) perfetta, perché effettivamente è così, ma *"Tutti gli uomini sono razionali"* è un'induzione imperfetta, perché nessuno ha la possibilità di controllare che tutti gli uomini – presenti, passati e futuri – siano razionali.

Come facciamo allora a capire che l'induzione ci ha condotti a formulare un'asserzione universale effettivamente vera? Interviene a questo punto ciò che Aristotele chiama **intuizione intellettuale** (in greco, *nous*) cioè un atto mediante il quale *il nostro intelletto capisce che quelle caratteristiche che ha osservato nei singoli casi appartengono all'essenza dell'oggetto che sta conoscendo*. Dopo aver osservato che Socrate è razionale, che Platone è razionale, che Pericle è razionale, si *intuisce* che la caratteristica della razionalità fa parte di quelle sostanziali, cioè necessarie, del concetto di uomo (ovvero le caratteristiche comuni a tutte le cose del medesimo genere o della stessa specie).

Aristotele – in altri termini – sostiene che per ricavare la verità di una proposizione non possiamo basarci solo sull'induzione ma dobbiamo ricorrere anche all'intelletto o *nous*, ovvero a una facoltà di intuizione razionale che ci permette di intuire direttamente l'essenza delle cose (così come accadeva con Platone, per l'**intuizione** delle idee). **L'induzione è in sostanza un procedimento preparatorio all'intuizione: risalendo dai casi concreti si perviene alla formulazione di una legge universale e per intuizione si afferra il carattere vero di questa legge.**

La scienza non fa altro che produrre delle dimostrazioni ovvero delle esplicitazioni, tramite la "macchina" del sillogismo, ragionate e conseguenti della sostanza e delle sue proprietà.

I tre principi logici fondamentali – Al tema del ragionamento corretto, tipico della logica – nonché al tema della sostanza, delle sue proprietà e delle affermazioni che possono rispecchiare correttamente le relazioni tra la sostanza e le sue proprietà –, è connessa anche l'individuazione da parte di Aristotele di tre principi logici fondamentali: il principio d'identità, quello di non-contraddizione e quello del terzo escluso. (Il principio d'identità non è esplicitamente presente nei testi di Aristotele, ma lo si può ricavare come conseguenza necessaria del principio di non-contraddizione.)

1. **Principio d'identità:** " $A = A$ ";

es. *La linea è linea*

es. *Francesca è Francesca*

Questo principio afferma che ogni cosa è uguale a se stessa ($A=A$), cioè che una cosa non può essere nello stesso tempo A e non-A.

Ciò vuol dire che nel ragionamento corretto il significato dei termini deve mantenersi costante.

2. **Principio di non-contraddizione:** " $(A \text{ è } A \text{ ed è non-}A) \text{ è assurdo}$ ";

es. Se pongo che "curvo" è il contrario di "diritto", allora non posso dire simultaneamente che *La linea è curva e diritta (non curva)*, allo stesso modo è assurdo e contraddittorio dire che: *Francesca è incinta e non incinta*.

Il principio afferma, come scrive lo stesso Aristotele, che: "E' impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione" (*Metafisica*, IV, 1005b, 19-20).

3. **Principio del terzo escluso:** "A è A oppure è non-A; è esclusa una terza alternativa";

es., *La linea o è curva o è diritta; è esclusa una terza possibilità.*

es., *Francesca o è incinta o non è incinta; non c'è una terza possibilità.*

Questo terzo principio afferma che è *necessario* affermare o negare di un medesimo oggetto uno solo di due attributi contraddittori, qualunque esso sia. Se evidenziamo, cioè, che un oggetto può avere due attributi contraddittori, allora l'oggetto possiederà necessariamente o l'uno o l'altro e non ci sarà una terza possibilità. Ad esempio, se definisco il concetto di "curvo" e "diritto" relativamente ad una linea, allora essa sarà necessariamente o curva o diritta e non sarà possibile che non abbia né l'una né l'altra delle due proprietà. Non si potrà mai affermare, cioè che: *La linea non è né curva né diritta*.

Per capire i due ultimi principi, può essere utile metterli a confronto. Nel caso del principio di non contraddizione, il soggetto non può avere *entrambi* gli attributi contraddittori contemporaneamente; nel caso del principio del terzo escluso, non può non avere *né l'uno né l'altro* dei due attributi contraddittori, ma dovrà per forza avere o l'uno o l'altro e non si dà una terza possibilità.

La logica e la realtà – In Aristotele la logica è il metodo per la conoscenza valido in tutti gli ambiti del sapere, ma è anche rappresentazione della realtà. Ai concetti della logica corrispondono strutture del reale; essi non devono essere considerati come semplici astrazioni, ma come efficaci rappresentazioni della struttura del reale. Aristotele vede la logica come una mappa precisa della realtà. I concetti logici rispecchiano come è fatto e come funziona il mondo reale.

Per esempio, il principio di non contraddizione, che ci dice che le cose non possono essere vere e false allo stesso tempo, rispecchia la coerenza e l'ordine delle leggi naturali nel mondo reale. La logica rispecchia la realtà e perciò il ragionamento logico per essere corretto non può violare dei principi che sono i principi stessi della realtà. Una cosa non può essere e non essere se stessa e dunque nel discorso corretto non si può assumere un termine nel suo significato e poi in un altro, violando il principio d'identità. Nel discorso corretto il significato dei termini deve mantenersi costante.

Allo stesso modo, il principio di non contraddizione rispecchia logicamente il rapporto ontologico che vi è tra la sostanza e i suoi attributi: una cosa non può possedere simultaneamente due attributi opposti; così nel discorso non si può affermare e negare simultaneamente attributi opposti per la stessa sostanza. Le leggi del discorso e della mente rispecchiano le leggi delle cose e della realtà.

La differenza tra la logica sillogistica di Aristotele e altri tipi di logica (quella stoica e quella contemporanea) – Osserviamo infine che Aristotele studia solo quei **ragionamenti in cui la verità dipende dalle affermazioni che vengono fatte**, ma trascura tutti quei ragionamenti in cui invece la verità non dipende dalla corrispondenza tra le affermazioni e i fatti che esse descrivono.

Si prenda ad es. la proposizione *Socrate è buono o Socrate non è buono*, dove è facile osservare che la verità non dipende dalla verità delle affermazioni fatte (infatti la proposizione è sempre vera, sia che Socrate sia buono sia che non lo sia) ma piuttosto **dal modo in cui sono connesse le due sotto-proposizioni tra loro** (cioè attraverso il connettivo "o").

Questo tipo di logica (detta proposizionale) sarà approfondita dai filosofi dello Stoicismo, una corrente filosofica diffusasi subito dopo la morte di Aristotele. È una logica molto importante per la sua modernità: verrà ripresa nel '900.

4/ La logica del probabile o retorica: il sillogismo dialettico

Sintesi

- ✓ Rivalutazione della retorica da parte di Aristotele rispetto alla svalutazione platonica.
- ✓ La retorica ha la stessa funzione della logica, ma nel campo dei ragionamenti che non si basano su verità scientifiche ma su opinioni.
- ✓ Nel campo della logica si provano delle verità; nel campo delle opinioni ci si può persuadere che alcune siano migliori di altre. La retorica è lo studio dei mezzi di persuasione possibili nel campo delle opinioni.
- ✓ Ci sono tre mezzi di persuasione: affidabilità dell'oratore, capacità di suscitare emozioni, saper usare argomentazioni o sillogismi retorici.
- ✓ I sillogismi retorici sono basati su premesse non scientifiche cioè su opinioni (e questo distingue il sillogismo retorico da quello scientifico, studiato dalla logica).
- ✓ I sillogismi retorici possono essere ricondotti a schemi argomentativi generali tipici (chiamati "luoghi").
- ✓ La ripresa e lo sviluppo della retorica aristotelica nel '900: la "nuova retorica" di Perelman e Olbrechts-Tyteca.
- ✓ I rischi della retorica.

Differenza e somiglianza tra logica e retorica – La logica studia le condizioni dei ragionamenti corretti che producono scienza e persuasione. Aristotele si rende conto però che non in tutti i campi è possibile usare la logica per persuadere, perché non di tutto si dà scienza. Egli studia allora nella *Retorica* tutti i mezzi che sono disponibili per persuadere nei campi in cui non è possibile utilizzare la logica.

La concezione della retorica elaborata da Aristotele è piuttosto differente da quella di Platone. Dal punto di vista di Aristotele, potremmo dire che Platone ha avuto torto ad aggredire i sofisti, tacciandoli di essere dei retori, cioè solo degli abili maestri di eloquenza, e degli imbrogliatori, perché in realtà ci sono campi (etico, politico, morale, ecc.) in cui non è possibile recuperare il vero ma solo il probabile e la retorica non è solo l'arte di imbrogliare l'avversario nelle discussioni, ma anche quella di persuaderlo utilizzando mezzi che non siano strettamente logici. In campo morale, politico, etico, pur in assenza della logica, è comunque possibile ragionare secondo procedure rigorose che Aristotele indaga nella *Retorica*.

Così come la logica non aveva un oggetto proprio, ma era lo strumento per condurre ragionamenti rigorosi in tutti i campi (in cui è possibile usare la logica), pure la retorica è "la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto". Mentre ogni altra arte può istruire soltanto intorno ai suoi propri oggetti, la retorica (come la logica) non è limitata da una speciale sfera di competenza ma considera *i mezzi di persuasione che si riferiscono a tutti gli oggetti possibili*.

Tre mezzi di persuasione – Aristotele individua tre mezzi di persuasione possibili in campo retorico:

- 1) mezzi che dipendono dall'**affidabilità dell'oratore**, nel quale abbiamo fiducia e dal quale perciò ci lasciamo convincere
- 2) mezzi che dipendono dall'**emozione** che l'oratore è in grado di suscitare nell'ascoltatore. Se vi sono ad esempio delle persone arrabbiate contro qualcuno e l'oratore vuole condurle ad essere miti verso di esso, egli deve usare delle apposite strategie che derivano dalla conoscenza delle passioni e della loro genesi. Si sa ad esempio che non ci si arrabbia con persone che sono considerate potenti o degne di rispetto (l'inferiore non si arrabbia con il superiore) o che hanno fatto qualcosa di spiacevole agendo involontariamente o che soffrono per quello che hanno fatto. L'oratore, per raggiungere il suo scopo, dovrà allora cercare di far apparire – ovviamente se ciò è possibile – le persone con cui i suoi ascoltatori sono arrabbiati nelle modalità appena descritte: persona superiore o che ha agito involontariamente o che è dispiaciuta per quello che ha fatto.
- 3) mezzi che dipendono dalla **forza del discorso stesso**, cioè dalla forza persuasiva degli **argomenti o ragionamenti** che l'oratore usa per convincere i suoi ascoltatori

L'ultimo mezzo è l'equivalente del sillogismo in campo logico e rappresenta un ragionamento che ha delle premesse e delle conclusioni e che può essere analizzato nella sua struttura. Si tratta del sillogismo dialettico o retorico.

Il sillogismo dialettico o retorico – La persuasione retorica si avvale di particolari sillogismi non scientifici (scientifici sono quelli tipici della logica e della scienza), che Aristotele chiama sillogismi dialettici o sillogismi retorici.

Infatti, se **le premesse non sono sicure ma probabili** (ovvero fondate non su asserzioni scientificamente necessarie, ma su **opinioni**, che possono essere discutibili, anche se "**sembrano accettabili a tutti o ai più**", ovvero comunemente accettate), il sillogismo è dialettico e sarà studiato dalla retorica e dalla dialettica, che si occupano del linguaggio comune e non scientifico: "**dialettico è (...) il sillogismo che trae conclusioni da elementi fondati sull'opinione.**" (Aristotele).

Esempi di ragionamenti fondati sull'opinione sono quelli forensi, cioè appartenenti al campo del diritto e della giustizia, o quelli che si usano in politica (e tutti i discorsi pubblicitari, diremmo ai giorni nostri), che hanno lo scopo di persuadere facendo leva su verità che possono essere accettate da tutti (ma che non sono di tipo logico: se così fossero, sarebbero necessariamente accettati da tutti come accade per le verità di fatto; esempio di ragionamento logico: *Se Parigi è in Francia e la Francia è in Europa, allora anche Parigi è in Europa*).

Facciamo un esempio:

[esempio 1]

- a. *Chi sa scrivere un romanzo saprà scrivere anche una lettera*
- b. *Giovanni sa scrivere un romanzo*
- c. *Giovanni sa scrivere una lettera*

Si tratta di un'argomentazione dialettica e non logica (anche se sembra quasi logica dato il suo carattere molto evidente) perché è molto probabile che le cose stiano come viene enunciato nel ragionamento, ma **non c'è garanzia assoluta** che debbano stare così: infatti, potrebbe anche accadere che qualcuno che sa scrivere un romanzo non sappia scrivere una lettera: come facciamo ad escludere questa eventualità?

Facciamo altri esempi, per i quali valgono le considerazioni appena fatte per l'esempio precedente:

[esempio 2]

- a. *Quella nazione è riuscita a riprendersi in una situazione molto difficile.*
- b. *Quella nazione sta ora vivendo una situazione non difficile, ma comunque abbastanza problematica*
- c. *Se si è ripresa prima, a maggior ragione saprà riprendersi anche ora*

[esempio 3]

- a. *Sacrificarsi per la patria è nobile e importante*
- b. *Giovanni ha sacrificato tutto per la patria*
- c. *Giovanni è un uomo eccellente*

Aristotele chiama "entimema" il sillogismo dialettico accorciato in cui si danno per scontate le premesse, perché è fondato su opinioni largamente accettate, tanto da essere ovvie per l'uditorio cui si rivolge:

[esempio 4]

- Giovanni è un uomo eccellente perché si è sacrificato per la patria*
(si dà per scontata la premessa che *Sacrificarsi per la patria è cosa eccellente*)

APPROFONDIMENTO – I quattro tipi di sillogismo secondo Aristotele

Aristotele distingue quattro tipi di sillogismo:

1. il sillogismo categorico o **scientifico**, fondato su premesse certe, studiato dalla Logica;
2. il sillogismo **dialettico** o **ipotetico**, fondato su premesse probabili, cioè non certe ma basate su opinioni, studiato dalla retorica;
3. il sillogismo **retorico** o **entimema**, un sillogismo dialettico accorciato in cui si danno per scontate le premesse, perché è fondato su opinioni largamente accettate, tanto da essere ovvie per l'uditorio cui si rivolge:

Giovanni è un uomo eccellente perché si è sacrificato per la patria

(si dà per scontata la premessa che *Sacrificarsi per la patria è cosa eccellente*)

4. il **paralogismo** o sillogismo eristico o sofistico, che è un **sillogismo apparente**:

Le aringhe fanno bere

Bere fa passare la sete

Le aringhe fanno passare la sete

Il sillogismo è apparente perché è solo il modo in cui è formulato che fa sembrare logica la conclusione.

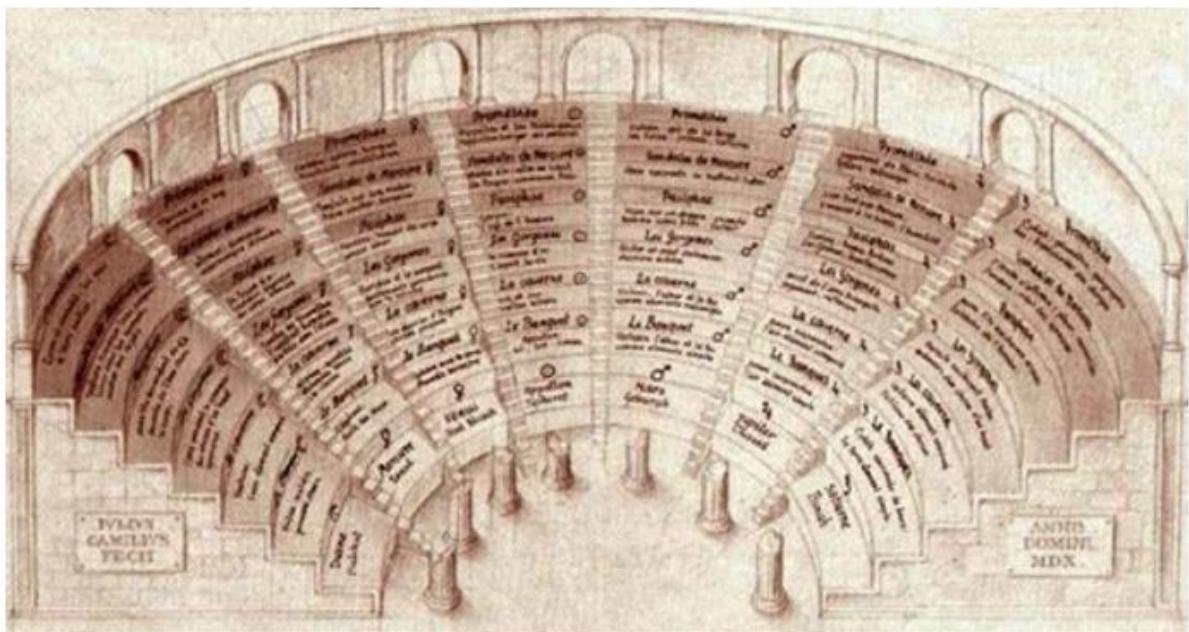


I luoghi (*topoi*) o strutture formali di argomenti retorici – Come si può osservare, gli esempi [1] e [2] (*Chi sa scrivere un libro...; Quella nazione è riuscita a riprendersi...*) appartengono ad uno stesso schema: fanno leva cioè sul ragionamento, che *chi sa fare il più saprà fare anche il meno*.

Aristotele raggruppa i vari **schemi di ragionamenti possibili** o **schemi argomentativi** in classi che chiama "luoghi" (in greco, "topoi"). La conoscenza di questi luoghi facilita all'oratore l'invenzione di singoli argomenti da sottoporre al proprio uditorio.

Il termine “luogo” ha un’origine connessa al fatto che la civiltà antica si basava sull’oralità piuttosto che sulla scrittura, che si è affermata nei secoli successivi. Era una civiltà della parola. Saper parlare era molto importante e per parlare a lungo occorreva ricordare ciò che si aveva da dire. Da qui il ricorso a delle mnemotecniche, come quella cosiddetta del “palazzo della memoria”, ancora oggi utilizzata, che consiste nell’associare gli elementi da ricordare ai luoghi fisici conosciuti in cui è suddiviso un palazzo (ingresso, stanze, ecc.). Ricordando la struttura e la successione dei luoghi del palazzo, per associazione vengono ricordate anche le informazioni connesse ai luoghi.

Nella retorica i luoghi erano dunque i luoghi o le stanze del palazzo da cui si attingevano i vari tipi di argomenti per condurre i propri discorsi: i luoghi erano cioè in senso metaforico “le sedi e quasi i domicili degli argomenti” (*sedes et quasi domicilia argumentorum*), come li definì Cicerone, lo scrittore e oratore latino che riprese gli insegnamenti di Aristotele.



Sul modello del palazzo della memoria, l’umanista rinascimentale Giulio Camillo (1480-1544) concepì un edificio in cui sarebbe dovuto essere archiviato tutto il sapere umano tramite un sistema di associazioni mnemoniche per immagini.

Aristotele individua vari luoghi, cioè vari tipi di schemi argomentativi comunemente usati. Ne riportiamo alcuni:

- 1) il luogo o schema argomentativo derivante da termini in **rapporto reciproco**: se qualcosa è buono per uno di due termini che stanno in rapporto reciproco, allora lo è anche per l’altro termine. Se vendere e comprare sono azioni complementari, allora, “Se non è vergognoso per me vendere, allora non lo è per me comprare”. (*Retorica*, ed. Bur, p. 247). In una discussione, non è ad esempio possibile sostenere che è lecito vendere qualcosa e simultaneamente asserire che è illecito comprare quel qualcosa: ad esempio, se è lecito vendere armi, allora è anche lecito investire soldi per comprarle; non si può sostenere che è lecito venderle e illecito comprarle.
- 2) il luogo derivante dal rapporto **esistente/non esistente**. Se qualcosa è voluto, possibile, probabile che si realizzi, allora si realizzerà. Ad es., *se una persona poteva e desiderava fare qualcosa, allora l’avrà*

fatta, perché tutti, quando desiderano fare una cosa e ne hanno la possibilità, la fanno (*Retorica*, II, 19). Se ad esempio sorge una disputa sul fatto che qualcuno abbia effettivamente fatto qualcosa (compiuto un delitto, ecc.), posso utilizzare questo schema argomentativo per sostenere che egli l'abbia effettivamente fatta: farò osservare che questo qualcuno desiderava moltissimo fare quella cosa e perciò è verosimile che l'abbia fatta.

- 3) Il luogo derivante dal rapporto **più/meno**. Se qualcosa si realizza (o non si realizza) in un caso più grande, allora si realizzerà (o non si realizzerà) anche in un caso più piccolo. Ad esempio, "Se neppure gli dèi sanno tutto, difficilmente lo sapranno gli uomini." O anche: "Certamente picchia i vicini chi picchia anche il padre" (*Retorica*, I, 7)

In conclusione, possiamo affermare che con la sua *Retorica*, Aristotele si è dimostrato un pensatore molto moderno perché sembra aver indicato la strada per costruire una logica del probabile (delle opinioni o verità relative) che si affianchi ad una logica del certo o delle verità assolute, mostrando che anche nel primo campo non esiste l'anarchia ed il relativismo, ma che vi si può trovare un ordine. In questa direzione, lo stagirita (Aristotele viene chiamato anche così perché era nato a Stagira) sarà ripreso da due studiosi del '900, Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, che fonderanno la "nuova retorica".

APPROFONDIMENTO – La “nuova retorica” del ‘900

Due studiosi contemporanei, Perelman e Olbrechts-Tyteca hanno ripreso la retorica di Aristotele – liberandola dalla visione successiva che ne ha fatto solo l’arte dell’ornare il discorso – per valorizzarne il carattere di tecnica argomentativa da utilizzare nei campi in cui si possono avere solo opinioni. Come tale essa si rivela uno strumento molto utile per persuadere, anche se non esente da pericoli.

La “nuova retorica” fondata da **Chaim Perelman** e **Lucie Olbrechts-Tyteca** nel ‘900 e illustrata nel testo scritto a quattro mani, il **Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica (1958)**, vuole essere una prosecuzione della retorica antica così come l’aveva impostata Aristotele, che l’aveva connessa alla dialettica, cioè all’arte di convincere e dibattere intorno a materie di opinione.

Aristotele però non sviluppò adeguatamente questo aspetto della retorica. Inoltre la ripresa della retorica aristotelica nel Rinascimento ci ha consegnato di essa un’immagine che la connette soltanto all’arte di abbellire il discorso, sganciandola dal suo carattere argomentativo. È questo carattere che interessa i due studiosi del ‘900 e che perciò si propongono di fondare una “nuova retorica” rispetto a quella consegnataci dalla tradizione, che riprenda e sviluppi il disegno originario di Aristotele.

Contro chi afferma che nel campo dei giudizi non logici, ovvero i giudizi di valore o le opinioni, prevale l’irrazionalità, Perelman e Olbrechts-Tyteca sostengono invece che esiste una logica dei giudizi di valore, ovvero delle tecniche argomentative, che permettono agli uomini di prendere le loro decisioni e di sostenere le proprie opinioni in maniera motivata e argomentata, non in maniera casuale.

Si tratta di studiare queste tecniche e di mettere in luce come funzionano. Bisogna cioè studiare l’argomentazione. Ecco i risultati cui sono pervenuti i due studiosi:

a) **Chi vuole argomentare deve anzitutto accertare quali sono i valori riconosciuti dall’uditorio.** A differenza della dimostrazione logica (es. la dimostrazione del teorema di Pitagora), che è valida per chiunque (“la matematica non è un’opinione!”, si dice comunemente), l’argomentazione non può ignorare l’uditorio cui si indirizza: è essenziale che sia adattata all’uditorio perché abbia effetto persuasivo. Chi usa l’argomentazione deve perciò cercare di costruirla facendo leva su principi già accettati dalla maggior parte delle persone che lo ascoltano.

In altri termini, se mi propongo di convincere delle persone che attribuiscono molta importanza al valore della famiglia, non potrò costruire delle argomentazioni che ad esempio tendano a sottovalutare questo valore. Così facendo rischierei di non raggiungere il mio obiettivo.

b) **Occorre poi rafforzare il consenso rispetto a questi valori.** Dopo essere partito da tesi accettate dal suo uditorio, l’oratore dovrà cercare di rafforzare l’adesione dell’uditorio a queste tesi mediante delle tecniche di presentazione, le stesse incluse nelle strategie letterarie.

Ad es., mediante la strategia retorica della ripetizione di certi termini nel suo discorso (“famiglia”, “parenti”, “legami affettivi”, ecc.), chi parla farà in modo che in chi lo ascolti

riaffiori l'adesione al valore "famiglia" su cui vuole fare leva per condurre le proprie argomentazioni.

- c) **Bisogna infine utilizzare schemi argomentativi efficaci che facciano leva su questi valori.** Assicuratosi delle basi su cui fondare il proprio discorso, l'oratore potrà utilizzare svariati argomenti che sono riconducibili a precise tipologie (ad es., l'argomentazione attraverso l'esempio o l'analogia, l'argomento *a pari*, l'argomento *a fortiori*, ecc.), che i due studiosi ritengono tutti riconducibili a due grandi categorie generali:
- 1) **argomenti associativi**, che si basano su delle associazioni tra fatti; es.: *se un atto è coraggioso, anche la persona che lo ha fatto è coraggioso*
 - 2) **argomenti dissociativi** (complementari ai precedenti), che, al contrario, fanno leva sulla dissociazione, in modo da mostrare che tra due nozioni tra le quali viene istituito un collegamento in realtà non vi è che un legame apparente evitando così le conseguenze che possono derivare da esso; es. *non è detto che un atto coraggioso sia sintomo di un carattere coraggioso*

La retorica è dunque l'arte di persuadere in tutti i campi in cui non esistono verità assolute, del tipo di quelle matematiche e logiche. "Questo allargamento di campo carica però la retorica – come sostiene lo studioso Cesare Segre – di responsabilità gravissime. Perché se è vero che la persuasione può avere un'utilità pratica anche nella vita quotidiana, essa però può diventare un'arma micidiale se viene usata per propugnare concezioni e idealità inumane e criminali o anche solo se la si mette al servizio di una pubblicità menzognera. Essere consapevoli di tutti questi aspetti della retorica ci può rendere migliori utenti delle sue possibilità e può favorire un'analisi critica dei discorsi che ci circondano."²

In altri termini, si potrebbe dire che Aristotele, studiando le possibilità della retorica, ha messo in luce uno strumento formidabile di persuasione. Però si deve stare attenti a come lo si usa perché può risultare pericoloso se messo al servizio di obiettivi negativi. La retorica è come un coltello: può essere molto utile e indispensabile come utensile, ma può anche essere usato per uccidere e fare del male. Sta a chi se ne serve decidere che uso farne.

Da quest'ultimo punto di vista, il *Trattato dell'argomentazione* è di grande utilità perché appunto ci rende consapevoli delle possibilità della retorica. Esso offre infatti la descrizione di moltissimi schemi argomentativi – desumendoli da discorsi politici, opere letterarie, testi filosofici, ecc. – e fornisce al lettore un vasto repertorio cui fare riferimento per costruire argomentazioni efficaci oppure per capire come funzionano e smontarle prendendone le distanze.

² Segre, C., *Retorica, quando la verità è relativa*, in: "Il Corriere della Sera", 21-06-2010, p. 35.

5/ L'essere come potenza e atto: la teologia e la fisica

L'introduzione dei concetti di potenza e atto per spiegare il movimento – La distinzione tra essere in potenza e essere in atto è una coppia di concetti che assomiglia alla distinzione tra materia e forma, introdotta per spiegare la sostanza. Potenza e atto vengono introdotti per spiegare il divenire e il cambiamento delle cose.

Come per Parmenide, anche per Aristotele il divenire non è concepibile se lo si intende come un passaggio dal non essere all'essere e viceversa. Esso è concepibile soltanto se lo si intende come un passaggio da un certo tipo di essere ad un altro tipo di essere. Ovvero dall'essere in potenza all'essere in atto. Per potenza si intende la possibilità per la materia di assumere una determinata forma. Per atto si intende la realizzazione di tale capacità. Ad esempio, il pulcino è una gallina in potenza; la gallina è il pulcino diventato atto.

In altri termini potremmo dire che la materia sta alla forma come la potenza sta all'atto. La materia è infatti qualcosa di informe che ha la possibilità di diventare qualsiasi cosa; mentre la forma è la realtà in atto di tali possibilità. Il divenire diventa dunque il passaggio da una materia che è in potenza qualcosa, alla materia che assume una certa forma e diventa qualcosa in atto. Tuttavia nel passaggio dalla potenza all'atto non vi è passaggio dall'essere al non essere (dall'essere qualcosa al diventare qualcosa che non si è più), ma un passaggio da una forma di essere ad un'altra forma di essere: una ghianda è il seme che diventerà una quercia e non potrà mai diventare un pino; dunque la ghianda è sempre una quercia, solo che lo è in potenza. Quando diventa atto, è sempre una quercia.

Aristotele ritiene che l'atto abbia una tripla priorità sulla potenza – Nel rapporto potenza-atto, secondo Aristotele è l'atto che possiede la preminenza. Non vi è mai un passaggio dalla potenza all'atto se non vi è già qualcosa in atto che preesiste a questo movimento. L'uovo può diventare gallina, ma è la gallina che viene sempre prima dell'uovo.

Aristotele evidenzia tre forme di superiorità dell'atto sulla potenza:

- a) superiorità **gnoseologica** perché la conoscenza della potenza presuppone la conoscenza dell'atto; posso dire che qualcosa è in potenza qualcos'altro, solo se ho in mente questo qualcos'altro (l'uovo è una gallina in potenza: come faccio a sostenerlo se non ho già in mente la gallina?)
- b) superiorità **cronologica** perché la gallina nasce dall'uovo, ma l'uovo non può che essere derivato da una gallina; dunque è nata prima la gallina che l'uovo!
- c) superiorità **ontologica**, che deriva dalle due precedenti, perché se l'atto è conoscitivamente e cronologicamente anteriore, non può che essere anteriore anche dal punto di vista ontologico, essendo causa, senso, fine della potenza.

(Questa priorità dell'atto sulla potenza ha fatto dire che Aristotele concepisce il potenziale non come una vera e propria potenzialità che può rimanere tale, ma come una possibilità che deve necessariamente attuarsi perché è l'atto che le conferisce senso; si tratta dunque di una possibilità che è necessitata a esistere.)

Il dinamismo che costituisce il mondo naturale, dalla pura potenza all'atto puro – Tutto il mondo naturale viene visto da Aristotele come un insieme vivente caratterizzato dal dinamismo e da una serie di passaggi dalla

potenza all'atto. Ogni essere è sempre potenza che tende ad attuare una certa forma. Semi che germogliano e danno origine a piante che producono altri semi e che a loro volta germogliano e così via. E si assiste anche a trasformazioni dei vari esseri tra loro. **Tutto il reale può essere visto come una catena di passaggi dalla potenza all'atto.**

Diventa dunque opportuno cercare **un inizio ed un fine per questa catena** se non si vuole procedere all'infinito. Secondo Aristotele la causa all'origine della catena dei processi naturali è una materia originaria che è **pura potenza**, assolutamente priva di determinazioni, mentre il fine della stessa catena è invece costituito da qualcosa di opposto alla pura materia: si tratta di una forma totalmente scevra di potenzialità ovvero di un **atto puro**. Quest'ultima sostanza costituisce la sostanza più alta dell'universo, la sostanza immobile e divina di cui si occupa la teologia. Si tratta di Dio.

5-1/ La teologia

Le caratteristiche di Dio – La teologia studia la sostanza divina, cioè Dio. Bisogna precisare però che il concetto di Dio in Aristotele, sebbene abbia molti tratti in comune con quello delle religioni rivelate posteriori all'aristotelismo (che magari ad esso si sono ispirate per tratteggiare le caratteristiche del divino) ha una genesi squisitamente filosofica ed è in questo ambito che va inteso.

Le caratteristiche del dio di Aristotele sono infatti ricavate in relazione ai problemi filosofici che egli incontra:

- Dio per Aristotele è anzitutto **atto puro**, pura forma scevra di materia che si trova come fine della catena del divenire.
- Poiché è pura forma scevra di materia, Dio è **sostanza immateriale**.
- Poiché secondo Aristotele tutto ciò che si muove è mosso da altro, il movimento (il divenire) non si spiega se non c'è qualcuno che dà origine ad esso senza essere a sua volta mosso da qualcos'altro (diversamente si regredirebbe all'infinito): Dio è dunque **primo motore immobile**.
- Essere atto puro ed essere immobile significa anche che Dio si trova al di fuori del divenire e perciò al di fuori del tempo. Dio è **essere eterno**.
- Ma come può muovere un motore che è per suo conto immobile? Esso non muove come causa efficiente, cioè comunicando un impulso, ma come causa finale, cioè come **oggetto d'amore**. Allo stesso modo in cui l'oggetto d'amore, pur rimanendo immobile, attrae l'amante verso di sé. Da qui la concezione dell'universo come sforzo della materia verso Dio, anelito alla Perfezione, alla forma pura, all'atto pienamente realizzato.
- Essendo Dio perfetto entità pienamente realizzata, non gli manca nulla; a questa perfezione non potrà che appartenere il genere di vita più alto ed eccellente che consiste – secondo Aristotele – nel pensiero. Ma cosa pensa Dio? Essendo perfetto non può che pensare la perfezione stessa, ossia se medesimo: dunque Dio è anche **pensiero di pensiero** (*noesis noeseos*).

Questa visione di Dio come sostanza immobile che muove la materia sensibile che costituisce il mondo, ripropone il dualismo platonico tra i due mondi da cui pure Aristotele sembra aver preso le distanze.

5-2/ La fisica

La metafisica studia la sostanza immobile, la fisica studia le sostanze in movimento – Mentre la sostanza immobile, pura forma non percepibile coi sensi, costituisce l'oggetto della **teologia** o **filosofia prima** o **metafisica**, le sostanze in movimento e percepibili coi sensi sono oggetto della **fisica**.

La fisica è la scienza più importante dopo la metafisica e si occupa delle sostanze in movimento, che appunto sono classificate in base alla natura del loro movimento.

Le sostanze in movimento sono quelle che compongono il mondo fisico e cioè i **cinque elementi**: i classici quattro elementi che compongono il mondo terrestre (acqua, aria, terra e fuoco) e l'etere, di cui sono fatti i cieli. I primi quattro si dispongono in base al loro peso verso il centro del mondo (la terra, poi l'acqua, poi l'aria e infine il fuoco).

Esistono quattro tipi fondamentali di movimento – Secondo Aristotele esistono quattro tipi di movimento: sostanziale, qualitativo, quantitativo e locale.

Il primo consiste nella generazione e nella corruzione di una sostanza (es. la pianta che nasce e muore).

Il secondo nel mutamento e nell'alterazione di una sostanza (es., l'acqua che diventa vapore).

Il terzo nell'aumento e nella diminuzione (es. l'ingrassare e il dimagrire).

Il quarto nel cambiamento di luogo.

<i>Tipo di movimento</i>	<i>Consiste in</i>	<i>Esempio</i>
SOSTANZIALE	generazione e corruzione	La pianta che nasce e muore.
QUALITATIVO	mutamento e alterazione	L'acqua che diventa vapore.
QUANTITATIVO	aumento e diminuzione	Ingrassare / dimagrire.
LOCALE	cambiare luogo	Il movimento locale è di tre tipi: <ul style="list-style-type: none">✓ circolare (intorno al centro del mondo) è il movimento proprio dei cieli che ruotano eternamente; è il movimento perfetto perché non ha contrario✓ dal centro all'alto: la fiamma che sale✓ dall'alto al centro: il fulmine che cade

I primi tre tipi di movimento sono riconducibili al quarto, cioè a quello **locale**, perché tutti i tipi di movimento consistono in un cambiamento di luogo.

Il movimento locale è di tre specie:

- a) **circolare**: intorno al centro del mondo
- b) **dal centro verso l'alto**
- c) **dall'alto verso il centro** del mondo

Differenza tra il moto circolare e gli altri due – Gli ultimi due tipi di movimento locale (dal centro verso l'alto e dall'alto verso il centro), essendo **opposti**, generano scontri, perciò le sostanze ad essi soggette (cioè i quattro elementi che compongono il mondo terrestre) sono sottoposte a perturbazioni, come generazione e corruzione, composizione e scomposizione.

Al contrario, il primo tipo di movimento essendo circolare e non avendo opposti non genererà scontri e dunque le sostanze ad esso soggette (e cioè i cieli e i pianeti che circondano il mondo terrestre) non sono interessate da generazione e corruzione: sono dunque incorruttibili e sono composti di etere, un elemento incorruttibile.

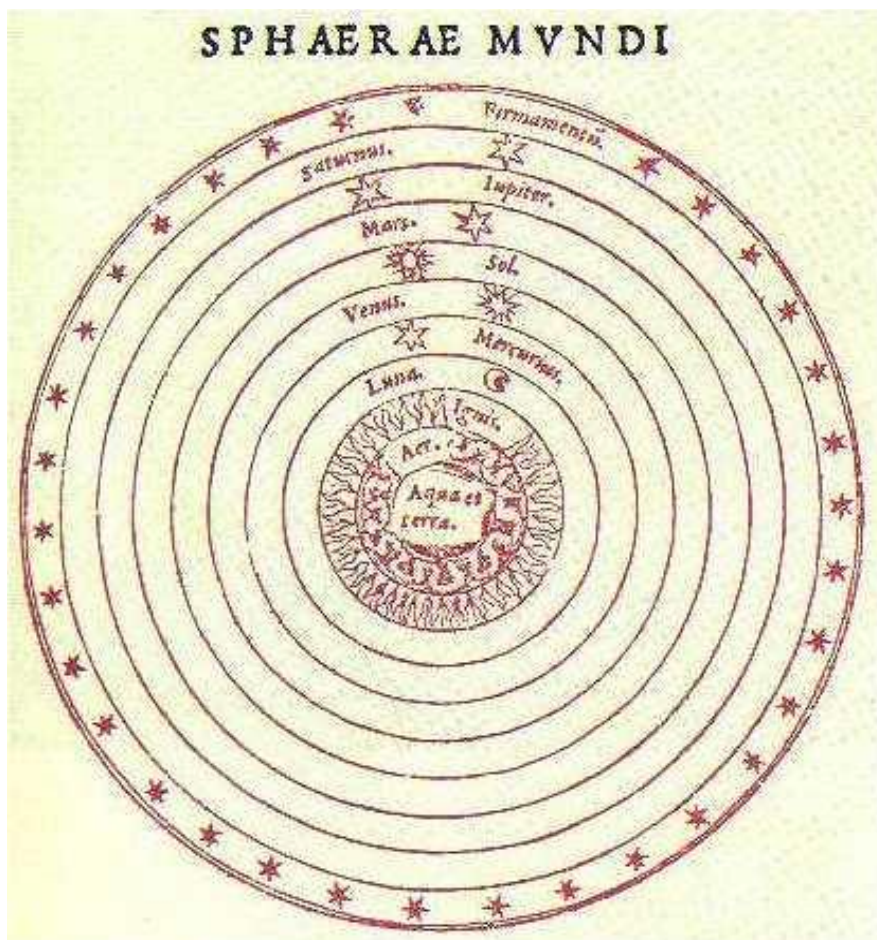
Mondo sublunare e mondo sovralunare – I quattro elementi, interessati da generazione e corruzione, compongono il mondo terrestre. Esso è collocato sotto il primo cielo in cui si trova la luna ed è detto perciò **mondo sublunare**.

Il mondo dei cieli, che inizia con quello della luna e finisce con quello delle "stelle fisse" (fatto di corpi di etere e perciò incorruttibili) è detto invece **mondo sovralunare**.

I cieli non sono delle orbite virtuali, come li vediamo oggi, ma delle **sfere fisiche** fatte di etere, dotate perciò di uno spessore, nelle quali sono incastonati i pianeti. L'universo di Aristotele è simile per conformazione ad una **cipolla**, fatta di anelli e strati concentrici (si parlava proprio di struttura a cipolla per indicare la conformazione dell'universo aristotelico).

Mondo sovralunare e mondo sublunare costituiscono insieme l'universo fisico percepibile con i sensi.

I cieli che contengono i pianeti sono 7, cui segue l'8° cielo, quello delle stelle fisse o firmamento, che delimita l'universo. La rotazione della sfera del firmamento, che era dovuta a Dio, trasmette il movimento a tutte le altre.



L'universo "a cipolla" di Aristotele.

L'universo aristotelico-tolemaico diventò il modello cosmologico dominante per circa due millenni –

L'astronomo Tolomeo (100-178 circa d.C.) riprese la concezione dell'universo aristotelica e formulò un modello cosmologico di tipo geocentrico (cioè con la terra al centro) che si affermò per circa due millenni, durando per tutto il Medioevo e il Rinascimento, fino a che non fu sostituito, con l'avvento della rivoluzione scientifica moderna, dal sistema eliocentrico (con il sole al centro) elaborato dall'astronomo Copernico.

Per ovviare a delle incongruenze astronomiche che il modello aristotelico poneva (era difficile spiegare la precessione degli equinozi) Tolomeo aggiunse un 9° cielo, il cielo del Primo mobile, oltre l'8°, quello delle stelle fisse.

La cristianizzazione dell'universo aristotelico-tolemaico nel Medioevo –

Nel Medioevo, il modello geocentrico venne adattato ulteriormente alle concezioni cristiane che si erano imposte, aggiungendo un 10° cielo, l'Empireo, sede dei beati e di Dio (si veda il modello dantesco).

L'espressione "essere al settimo cielo" – Dato che a partire dall'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, si entra nel mondo del divino, il settimo cielo è il punto di maggiore vicinanza a Dio. Da qui il probabile significato dell'espressione "essere al settimo cielo" per indicare uno stato di gioia estrema: essere al settimo cielo significa per l'uomo trovarsi nel punto più vicino a Dio.

Qualcuno invece – forse con maggiore ragione - fa risalire questa espressione alla religione islamica. Il Corano e la Sunnah parlano infatti di 7 cieli e 7 inferni, come gradi di felicità nell'altro mondo e di sofferenza nell'inferno. Il settimo cielo è il massimo grado di felicità.

Il mondo sublunare, soggetto a generazione e corruzione, venne visto come la sede dell'imperfezione e del peccato; i cieli invece, con le loro varie gradazioni, come la sede di ciò che è incorruttibile e beato; il destino dell'uomo come un viaggio dal mondo terreno a quello celeste.

Questo modello cosmologico era dunque intriso di concezioni etiche e morali, che fornivano anche delle sicurezze agli uomini dell'epoca, assegnando un senso e un ordine alla vita umana, al destino dell'uomo e al suo percorso attraverso il bene e il male. Abbandonare questa visione dell'universo voleva dire sovvertire anche un intero sistema di credenze su cui si basava la vita delle persone.

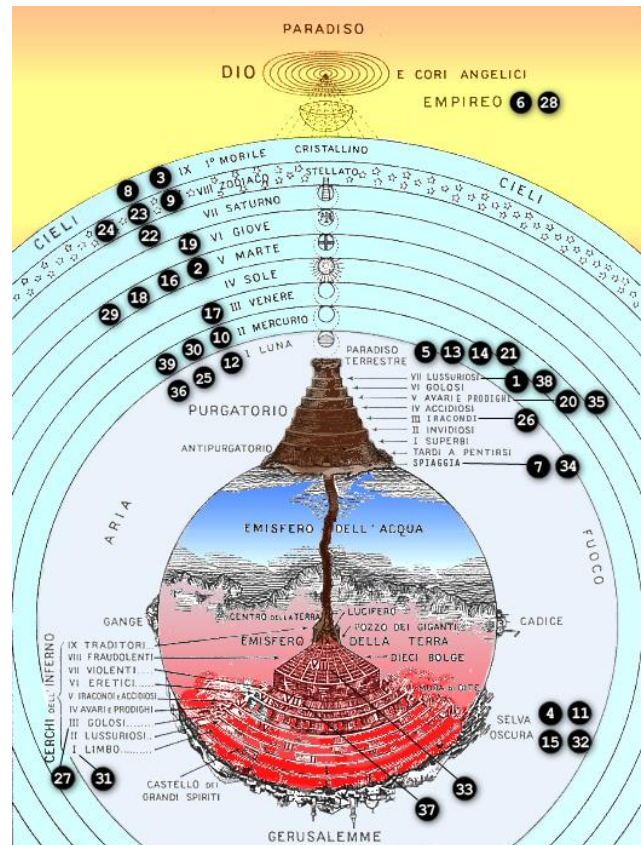
Tutto ciò può essere utile a comprendere le difficoltà che si ebbero nello smantellare il modello aristotelico-telemaico, per fare posto alla nuova concezione eliocentrica. Si pensi in proposito che il filosofo Giordano Bruno, che sosteneva il modello eliocentrico, venne processato e arso al rogo; Galilei venne anch'egli processato per lo stesso motivo e rinnegò le proprie concezioni.

La teoria dei luoghi naturali – Secondo Aristotele ognuno dei quattro elementi del mondo sublunare ha un **luogo naturale** in cui tende a tornare se ne viene allontanato. Esistono perciò due tipi di movimento: quello **naturale**, che porta il corpo verso il suo luogo naturale e quello **violento**, che invece lo allontana dal suo luogo naturale. Esempio di movimento naturale è la fiamma che sale naturalmente verso l'alto cioè verso la sfera del fuoco; esempio di movimento violento è il sasso scagliato in aria che si allontana dal suo luogo, cioè la terra.

Il luogo naturale è quello verso cui i corpi inanimati, a causa degli elementi di cui sono costituiti, tendono naturalmente. La terra, più pesante, sta al centro del mondo sublunare; sopra di essa c'è l'acqua, un po' più leggera; poi la sfera dell'aria e poi quella del fuoco, ancora più leggeri.

Come si può notare, l'individuazione dei luoghi naturali viene fatta da Aristotele attraverso la generalizzazione dell'esperienza comune: la fiamma va verso l'alto (dunque il luogo naturale del fuoco si trova in alto), la terra messa in un bicchiere pieno d'acqua va verso il basso (dunque il luogo naturale della terra è il basso e l'acqua sta più in alto), l'aria soffiata dentro l'acqua tende a formare delle bolle che vanno verso l'alto, ecc.

Il principio secondo cui "tutto ciò che si muove è mosso da altro" – Tutti i movimenti, sia naturali sia violenti, sono dovuti a una causa perché Aristotele parte dall'assunto che **"tutto ciò che si muove è mosso**



da qualcos'altro" (Aristotele, *Fisica*, VIII, 4) cioè che c'è sempre una causa motrice che determina il movimento. Nel caso dei moti violenti, ad es. un sasso scagliato in aria, la causa è la mano che lo scaglia.

Nel caso dei moti naturali la causa del movimento è la tendenza a tornare nel proprio luogo naturale (il sasso scagliato torna verso terra). Nel caso degli esseri animati la potenza motrice è l'anima. I corpi celesti sono mossi invece da una causa divina. Dio è primo motore immobile dell'universo.

Nella fisica di Aristotele non c'è il principio di inerzia – Questo principio secondo cui tutto ciò che si muove è mosso da altro, cioè da una causa esterna, ci porta a riflettere su una caratteristica delle teorie fisiche di Aristotele: esse non prevedevano il principio d'inerzia. Aristotele sosteneva infatti che **"ciò che è mosso cessa di muoversi nel momento stesso in cui il motore che agisce su di esso smette di muoverlo"** (*Fisica*). In base a questa idea, quando ad esempio veniva scagliato un proiettile con una catapulta, bisognava ipotizzare che una volta che il proiettile si fosse staccato dalla catapulta dovesse essere mosso dai vortici d'aria che si formavano dietro di esso durante il suo spostamento e che continuavano a spingerlo. Non era concepibile che il proiettile continuasse a muoversi per inerzia e che gradualmente rallentasse per la resistenza dell'aria, come pensiamo noi oggi.

Un universo chiuso e finito, teorizzato attraverso considerazioni puramente teoriche e speculative –

L'universo di Aristotele è una totalità chiusa e finita, costituita dal mondo sublunare e da quello sovralunare. Oltre di esso non c'è altro. Aristotele ricava le caratteristiche dell'universo sulla base di osservazioni che generalizzano l'esperienza immediata (es. la teoria dei luoghi naturali: se accendo un fuoco la fiamma va verso l'alto, dunque il luogo naturale del fuoco è in alto, ecc.) insieme a ragionamenti puramente teorici e speculativi, non basati sull'esperienza. Vediamo questi ultimi:

- il mondo è **perfetto** perché ha tre dimensioni e il numero tre, come sostengono i pitagorici è perfetto;
- se il mondo è perfetto non può essere che **finito**, perché non manca di nulla;
- l'universo è anche **unico** perché se è perfetto solo una cosa può essere perfetta: se ci fosse qualcos'altro, ne limiterebbe la perfezione perché esso mancherebbe di qualcosa che esiste al di fuori di esso; per la stessa ragione l'universo deve essere **eterno**: se non fosse tale passerebbe dall'essere al non essere, come sosteneva Parmenide;
- il mondo **non può essere infinito** perché tutto ciò che esiste, esiste in uno spazio e lo spazio ha un centro, un alto un basso ed un limite estremo, costituito dalla sfera delle stelle fisse che racchiude l'universo percepibile coi sensi; l'infinito invece non ha un centro, un alto, un basso, ecc.
- i cieli sono circolari perché **la sfera è la figura perfetta**, ugualmente distante in ogni parte dal centro, come già aveva sostenuto Platone parlando nel *Timeo* del "divino artefice" (il demiurgo) che modellò il mondo: **"Ecco perché tornò l'universo come una sfera, in forma circolare, ugualmente distante, in ogni parte, dal centro alle estremità, che è fra tutte le figure la più perfetta e la più simmetrica."** (Platone, *Timeo*).

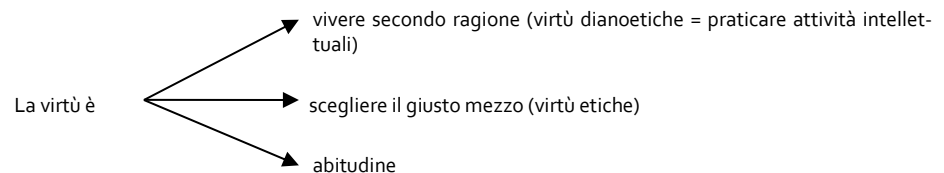
L'inesistenza del vuoto – Secondo Aristotele, in natura non può esistere nemmeno uno *spazio vuoto*, perché **lo spazio** non è concepibile come realtà a se stante e indipendente dai corpi, ma è **il luogo occupato dai corpi**. I luoghi (il cui insieme costituisce quello che chiamiamo spazio) è l'insieme dei luoghi naturali occupati dai corpi.

Questa teoria, che nega l'esistenza del vuoto, differenzia la teoria di Aristotele da quella degli atomisti e di Democrito. Egli infatti ritiene che se esistesse il vuoto non esisterebbe il movimento, infatti ogni corpo si muove perché ritorna al suo luogo naturale: ma nel vuoto questo non sarebbe possibile perché nel vuoto non ci sono luoghi naturali.

Il successo di Aristotele e Platone e il ritardo della nascita della scienza moderna – Il trionfo della visione del mondo aristotelica (e insieme ad essa quella di Platone, contenuta nel *Timeo*) e la sconfitta della fisica democritea rappresentano dei fattori di ritardo nello sviluppo della scienza moderna, che invece è più vicina alla visione di Democrito.

6/ Le scienze pratiche: il sapere in vista dell'agire. L'etica e la politica

5-1/ Etica



Il bene non è, come pensava Platone, un'idea astratta, ma è il bene particolare – Coerentemente alla critica mossa alla teoria delle idee, Aristotele, al contrario di Platone, non pensa che il fine delle cose sia il Bene universale, ovvero qualcosa di astratto e lontano dalla realtà concreta, ma il bene particolare di ogni singola cosa. Tale bene particolare consiste nell'attuazione dell'essenza propria della cosa stessa. Es. il bene per l'arco è di essere un buon arco, di svolgere bene il proprio compito e di scoccare bene le proprie frecce.

Il bene per l'uomo è saper esercitare la ragione. E ciò può avvenire in due direzioni: le virtù etiche e le virtù dianoetiche – Per quanto riguarda l'uomo, essendo la sua propria essenza il pensiero e la razionalità, il suo bene consisterà nel saper **vivere secondo ragione**. Il fine delle azioni dell'uomo è la felicità e la felicità consiste nel vivere secondo la propria essenza ovvero nel perfezionare la propria anima, esercitando il pensiero nelle attività che le sono proprie, e nel controllo delle passioni.

L'uomo buono è l'uomo virtuoso, quello che possiede delle virtù. Il contrario di virtù è vizio: se il vizio è l'abitudine a fare il male (si veda per esempio quando si dice: quell'uomo ha il vizio di bere, di fumare, di giocare, ecc.), la virtù è invece la disposizione a fare il bene. L'uomo virtuoso è il contrario dell'uomo vizioso³.

Per Aristotele l'uomo virtuoso possiede due tipi di virtù, intendendo appunto per virtù la disposizione a fare il bene e a sfuggire il male:

1) le **virtù dianoetiche** (o virtù **relative all'intelletto**; le virtù dianoetiche sono quelle che si sviluppano "attraverso le attività mentali", è questo che letteralmente in greco significa "dia-noetico"), che consistono nell'esercitare la parte razionale dell'anima: arte, sapienza, scienza.

L'uomo buono, cioè, è dotato di virtù dianoetiche nel senso che sa esercitare la propria razionalità nei campi dell'arte, della sapienza e della scienza: assiste a rappresentazioni teatrali, apprezza la poesia, si occupa di filosofia, svolge attività spirituali e razionali, ecc..

³ Si ricordi in proposito il precetto manzoniano: "non proferir mai verbo che plauda al vizio o la virtù derida" (nell'ode *In morte di Carlo Imbonati*, vv. 207-215): non pronunciare mai parole che possano deridere la virtù o applaudire il vizio.

2) le **virtù etiche**, o virtù relative alla parte affettiva dell'anima: sono quelle che consentono alla ragione di comandare sugli affetti e di imporre ad essi una disciplina che consiste nel perseguire sempre il **giusto mezzo** tra affetti contrari. La virtù sta sempre nel mezzo tra due comportamenti estremi contrari.

"La virtù, dunque, è una disposizione concernente la scelta, consistente in una medietà (...) Medietà tra due vizi, tra quello per eccesso e quello per difetto." (*Etica Nicomachea*, II 6, 1106 b 36-1107 a 3)

Ad es. per Aristotele il *coraggio* è una virtù in quanto è il giusto mezzo tra due atteggiamenti estremi come la *viltà* e la *temerarietà*. L'uomo coraggioso infatti è una figura intermedia tra la figura del vile, cioè colui che ha paura di agire e non fa nulla, anche nelle situazioni in cui con un minimo di rischio potrebbe intervenire, e la figura del temerario, che invece agisce d'impulso e senza controllo, non valutando le conseguenze delle proprie azioni e magari mettendo a rischio la propria incolumità in situazioni di estremo pericolo, che invece sarebbe saggio evitare.

Il coraggioso è una figura intermedia tra queste due perché sa agire e non teme di farlo per un eccesso di paura, ma non agisce nemmeno in maniera incosciente per un eccesso di impulsività. Si pensi alla figura di un soldato vile che sfugge al pericolo e si nasconde in ogni circostanza; e, per contrasto, si pensi alla figura di un soldato temerario, incosciente e sprezzante del pericolo, che compie imprese avventate, mettendo a repentaglio inutilmente la propria vita e quella dei propri compagni; e infine si pensi alla figura di un soldato coraggioso che agisce, anche se ha paura, e non lo fa in modo incosciente e senza valutare le conseguenze delle proprie azioni.

Analogamente, la *liberalità* è la virtù intermedia tra l'avarizia e la prodigalità; la *mansuetudine*, è la virtù intermedia tra l'irascibilità e l'indolenza; e così via.

L'uomo buono, cioè virtuoso, è colui che sa scegliere il giusto mezzo tra affetti contrari e sa perciò controllarsi.

La virtù come abitudine – Da notare come il distacco da Platone e da Socrate si faccia particolarmente evidente nel momento in cui Aristotele sostiene che le virtù non si possono praticare senza **abitudine**, ossia senza volontà e costanza: si diventa coraggiosi non perché si sa che il coraggio è un bene e di conseguenza guardiamo ad esso come a un principio che orienti il nostro comportamento (è questa l'etica intellettualistica di Socrate: per fare il bene basta sapere cosa è il bene; conoscere cosa è il bene implica automaticamente metterlo in atto), ma attraverso un allenamento quotidiano ad essere coraggiosi, dunque mediante uno sforzo della **volontà** dell'individuo che si educa continuamente ad essere coraggioso e si abitua ad essere tale, fin da piccolo:

"Non è piccola, dunque, la differenza tra l'essere abituati subito, fin da piccoli, in un modo piuttosto che in un altro; al contrario, c'è una differenza grandissima, anzi è tutto." (*Etica Nicomachea*, II 1, 1103 b 23 – 25)

In sostanza, non basta l'intelletto, cioè conoscere cosa è il bene, a farci diventare buoni e virtuosi, ma ci si deve **abituare** a praticare la virtù per essere virtuosi. Solo abituandosi a praticare la virtù si potrà essere virtuosi. Detto con un altro esempio, nell'alimentazione sbaglia chi mangia poco o chi mangia troppo; bisogna che ogni giorno ci si abitui a mangiare nella giusta quantità e senza eccessi. Solo così si riuscirà a mantenere la giusta misura. E lo stesso vale per il coraggio, lo spendere i soldi, ecc. In tutto bisogna imparare a moderarsi. Acquisendo abitudine a moderarsi non si farà fatica a farlo in ogni occasione. Se manca l'abitudine alla virtù, diventa impossibile praticarla.

6-2/ Politica

L'uomo è un animale politico – Come per Platone, anche per Aristotele, l'individuo realizza la sua vita nella società (si ricordi la *Repubblica* di Platone).

Aristotele sottolinea fortemente questo concetto e sostiene che l'uomo è per natura un "animale politico" (in greco: "*zòon politikòn*"): "fuori dalla società può esistere solo la belva o il Dio". La dimensione politica è connaturata all'uomo; l'uomo isolato non può esistere; chi dice uomo dice società. Basti pensare al linguaggio come caratteristica dell'uomo: il linguaggio è qualcosa di eminentemente sociale. Ma si pensi anche all'accudimento necessario alla crescita del bambino da parte della madre: da solo il bambino non ce la farebbe a crescere; si pensi anche all'educazione che riceve e che gli è necessaria per svilupparsi; alle leggi e alle istituzioni (scuola, ospedali, tribunali) che regolano la convivenza e all'interno delle quali possiamo svilupparci e svolgere le nostre attività; al bisogno che abbiamo della compagnia degli altri e al bisogno che abbiamo di condividere le nostre esperienze con gli altri e che essi apprezzino quello che facciamo (vedi gli attuali *social media*). E così via.

In conclusione, l'uomo isolato è qualcosa che possiamo concepire solo con un atto del pensiero che lo astrae dal tutto di cui fa parte, ma la realtà è che egli esiste solo nel tutto di cui fa parte, e questo tutto è la società in cui siamo immersi, che ci forma e della quale abbiamo bisogno per vivere.

La società, le relazioni, i legami e le istituzioni sociali – potremmo dire – sono per la vita dell'uomo quello che la natura è per la sopravvivenza del suo corpo: l'uomo ha bisogno della natura in cui è immerso, e non può fare a meno dell'aria che respira, degli alimenti che la natura gli fornisce e che lo nutrono, dell'acqua che beve, ecc. Allo stesso modo non può fare a meno della società che lo circonda.

Lo Stato viene per ultimo cronologicamente ma è primo ontologicamente – La famiglia è la prima società, poi viene lo Stato, in cui si realizzano perfettamente gli individui perché il fine dello Stato è il raggiungimento della felicità degli individui.

Ma attenzione, secondo Aristotele: *lo Stato è ultimo cronologicamente, ma primo ontologicamente*: lo Stato viene cronologicamente dopo gli individui che lo compongono e dopo la famiglia che è la prima forma di società, ma dal punto di vista ontologico, cioè sul piano dell'essere e sul piano concettuale, lo Stato viene prima degli individui, che esistono solo come sue parti. Allo stesso modo in cui nell'organismo il tutto precede le parti e come il fine precede i mezzi destinati ad attuarlo. Scrive Aristotele: "Infatti [come avviene nel corpo umano] il tutto precede necessariamente la parte, perché tolto il tutto, non ci sarà più né piede né mano". Una mano, un piede possono essere isolati dal corpo di cui fanno parte, ma il loro essere ha un senso solo come parti del tutto che è il corpo stesso: la mano per afferrare, il piede per camminare, ecc. Se consideriamo isolatamente mano e piede, senza avere in mente la funzione e il fine che svolgono nel corpo, non afferriamo il loro vero essere. Ciò significa – trasferendo la metafora al rapporto tra l'uomo e lo Stato – che non possiamo parlare dell'individuo se non come di un **cittadino**, cioè come di qualcosa che esiste solo come parte dello Stato. Dunque, lo Stato diventa la realtà più importante, il tutto, di cui gli individui sono solo parti e il cui essere è determinato dalla loro relazione con il tutto.

L'idea che l'individuo trovi la sua piena realizzazione nello Stato l'abbiamo già trovata nella *Repubblica* di Platone: non vi è felicità e realizzazione da parte dell'individuo se non nello Stato ideale. Pure in Aristotele si trova questa idea, anche se lo Stato che egli ha in mente come migliore non è quello governato da un'aristocrazia di filosofi, ma dalla classe media, cioè quello in cui si raggiunge una forma di equilibrio tra la classe dei ricchi e quella dei poveri.

7/ Le scienze poetiche: il sapere in vista del creare. L'estetica

7-1/ Poetica, estetica

Anche nelle concezioni estetiche la differenza tra Aristotele e il suo maestro Platone emerge netta, in particolare su due caratteristiche dell'arte che Platone condannava: l'elemento di finzione presente nell'arte e la capacità dell'arte di suscitare passioni ed emozioni nello spettatore.

Da dove nasce l'arte? Dall'imitazione – Aristotele comincia a chiedersi da dove nasca la poesia (intesa in senso ampio come capacità di fare, creare; dal verbo *poiein* che significa appunto creare; dunque creare immagini, come fa la pittura, o azioni drammatiche, come accade con il teatro) e trova la risposta nella naturale tendenza dell'uomo all'imitazione. Ciò è provato dai seguenti fatti:

- 1) l'uomo è incline fin dalla fanciullezza all'imitazione ed è anche **il più incline di tutti gli esseri viventi all'imitazione** (si pensi ai giochi dei bambini, nei quali imitano gli adulti: giocano a fare la guerra, ecc.)
- 2) l'uomo acquista le sue **prime conoscenze per via di imitazione** (le parole, i gesti, ecc.)
- 3) **le imitazioni danno piacere a tutti**; infatti quelle cose che in natura ci disgustano, se le guardiamo nelle loro riproduzioni artistiche di danno piacere (come ad esempio accade con le copie delle forme di animali mostruosi; e tanto più queste forme sono realistiche, tanto più apprezziamo le imitazioni). Ciò deriva dal fatto che il piacere della scoperta e dell'apprendere è grandissimo per tutti gli uomini, non solo per i filosofi. Dunque, riconoscere l'originale nella copia ci dà un piacere conoscitivo, come quando, davanti a un ritratto di qualcuno che conosciamo, esclamiamo, riconoscendovi l'originale: "Sì, è proprio lui!"; o come quando, davanti a una riproduzione efficace esclamiamo con stupore e piacere: "Ma guarda: sembra proprio vero!".



Caravaggio, *Davide con la testa di Golia*, 1607 (Kunsthistorisches Museum; Vienna).

Ciò che nella realtà ci turba, nella riproduzione artistica ci fa invece un altro effetto.

L'imitazione non va condannata: il valore conoscitivo dell'arte (la poesia è più filosofica della storia) –

Chiarito che il piacere artistico deriva dall'imitazione, Aristotele sostiene anche che l'imitazione non va condannata come faceva Platone perché allontana dalla verità ma al contrario perché essa può raggiungere un grado di conoscenza elevato.

Platone, come si ricorderà, condannava l'arte perché allontana dal vero producendo una copia del mondo sensibile. Essa è perciò doppiamente falsa in quanto copia di qualcosa che a sua volta è una copia del mondo delle idee. Aristotele ritiene insussistente la separazione e la svalutazione del mondo sensibile rispetto a quello ideale e perciò cadono secondo lui anche le critiche che Platone rivolge all'arte.

Per Aristotele, anzi, l'arte è una forma di conoscenza molto elevata della realtà, superiore anche alle forme di conoscenza che sembrano più oggettive. Si prenda ad esempio il teatro. Sembrerebbe che esso si allontani dalla realtà perché ci racconta vicende inventate dall'autore e per questo dovrebbe essere considerato una forma di conoscenza degli eventi inferiore a quella che ci offre la storia, che invece ci racconta vicende realmente accadute.

Ebbene, per Aristotele la poesia e il teatro tragico (che egli vede come la forma più elevata di poesia) sono superiori alla storia perché questa ci racconta vicende che hanno un carattere particolare, che cioè sono di fatto accadute a qualcuno in un determinato momento e luogo, mentre **il teatro ci mostra vicende possibili, che cioè possono accadere a chiunque, e che dunque ci permettono di cogliere il carattere universale, valido per tutti, delle situazioni.** È per questa capacità di mostrare l'universale che il teatro ha una portata conoscitiva superiore alla storia e si avvicina maggiormente alla scienza e alla filosofia, anche se è comunque inferiore ad esse perché esprime l'universale attraverso immagini individuali e non attraverso concetti astratti.

“Non è compito del poeta raccontare ciò che realmente è accaduto, ma cose che potrebbero accadere; possibili, quindi, secondo probabilità e necessità. Infatti lo storico e il poeta non differiscono fra loro per il motivo che questo scrive in versi e quello in prosa: storico e poeta differiscono perché l'uno racconta ciò che è accaduto e l'altro ciò che potrebbe accadere. Di conseguenza la poesia è più filosofica e più nobile della storia, in quanto narra l'universale, mentre la storia il particolare.” (Aristotele, *Poetica*)

Il teatro ottiene il coinvolgimento dello spettatore concentrando il racconto attraverso l'unità di tempo, luogo e azione

– Per raggiungere il suo scopo e cioè raccontare cose che potrebbero accadere a tutti e fare in modo che lo spettatore si identifichi in esse, l'artista deve cercare di rappresentare i fatti nel modo più interessante e coinvolgente possibile per lo spettatore disponendo tutti gli elementi del racconto in un quadro organico e coerente, scegliendo le situazioni adatte a questo scopo, anche trascurando la verosimiglianza⁴.

Nel caso del teatro, l'artista deve a questo scopo osservare delle particolari regole di concentrazione dell'azione drammatica, che deve svolgersi nell'arco di una giornata, nello stesso luogo e mostrare un unico

⁴ Nelle opere di finzione, scrive Aristotele, “è verosimile che accada l'inverosimile” (*Poetica*, 1461b, 12) ed è preferibile “un impossibile credibile a un possibile incredibile”. La logica che porta un dramma ad essere efficace non è quella della realtà: per catturare lo spettatore si può sorvolare sulla legge della verosimiglianza ed è meglio servirsi di situazioni forse impossibili, ma comunque credibili, rispetto a fatti che magari sono davvero accaduti, ma che hanno il carattere dell'incredibile (vedi ad esempio alcuni incredibili fatti di cronaca che talvolta leggiamo sui giornali). Questa capacità dell'arte di illudere e allontanarsi dalla verità, apprezzata da Aristotele, era invece uno dei motivi per cui Platone la condannava.

episodio, un unico avvenimento, senza intrecciarlo con episodi secondari (**unità di tempo, luogo e azione**). Dunque, in teatro non si deve – come si fa per esempio in un romanzo – rappresentare in una scena un episodio avvenuto molti anni prima e poi, in quella successiva, passare ad un episodio avvenuto molti anni dopo e in altro luogo e così via, ma tutto deve essere concentrato e perciò si deve rappresentare un unico episodio, che si svolge nello stesso tempo e nello stesso luogo.



La funzione purificatrice dell'arte sulle passioni: la catarsi – Il coinvolgimento dello spettatore è il secondo punto in cui Aristotele si differenzia da Platone, che condanna l'arte perché capace di suscitare nello spettatore passioni irrazionali e dunque negative (a teatro ci si commuove, si prova paura, ecc.). Al contrario, Aristotele esalta l'arte proprio per questa sua caratteristica. Egli analizza in particolare la tragedia e scrive che *“La tragedia è l'imitazione di un'azione seria e compiuta (...) la quale, mediante una serie di vicende che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni.”* (Aristotele, *Poetica*, VI)

Grazie infatti alla concentrazione drammatica che l'artista sa creare, si originano nello spettatore delle forti emozioni che derivano dalla sua identificazione con i personaggi rappresentati sulla scena: egli prova *pietà*, per quello che accade a loro, e *terrore* che la stessa cosa possa accadere anche a lui. Tali passioni hanno una forma di autenticità (nel senso che lo spettatore si commuove veramente, ha veramente paura, ecc.), però, proprio perché esse vengono vissute attraverso il meccanismo della finzione teatrale, si *purificano*, si *purgano* e cioè si *alleggeriscono* degli aspetti più dolorosi e oppressivi che esse avrebbero se fossero vissute nella vita reale, generando perciò nello spettatore una sensazione benefica (purificare vuol dire infatti togliere da qualcosa ciò che lo disturba e lo corrompe: ad esempio, purificare l'acqua, purificare l'organismo, ecc.).

Aristotele chiama **catarsi** questo processo di purificazione delle passioni attraverso il teatro. Catarsi significa appunto “purificazione” (in greco *kàtharsis*). Tutto ciò spiega il carattere quasi paradossale del piacere che produce nello spettatore il genere tragico, un piacere ricavato dalla contemplazione di vicende terribili e dolorose. Anche in questo caso, la copia, ovvero l'imitazione e la rappresentazione di vicende drammatiche, genera – come tutte le copie – piacere nello spettatore. Da qui quella sorta di piacere paradossale che consiste nell'assistere alla tragedia: provare piacere attraverso la rappresentazione del dolore.

È questa solo una delle possibili interpretazioni del concetto aristotelico di "catarsi", sul quale si discute da secoli e del quale sono state date varie interpretazioni perché nelle opere aristoteliche a noi pervenute non vi sono molte informazioni al riguardo. Basti dire che noi abbiamo inteso qui l'espressione di "catarsi delle passioni" nel senso di processo di purificazione di cui sono oggetto le passioni stesse ovvero come "catarsi *delle* passioni" (le passioni si depurano) invece che nel senso di "catarsi *dalle* passioni" (attraverso il teatro, lo spettatore si purifica, si libera *dalle* passioni). Per una breve rassegna delle varie interpretazioni, *vd.* l'Approfondimento, al paragrafo successivo.

7-2/ APPROFONDIMENTO - Interpretazioni della catarsi aristotelica

Della catarsi aristotelica sono state date varie interpretazioni. Per esporle, possiamo partire dalle osservazioni del filosofo Hume, che metteva in luce il problema costituito dalla difficoltà di dare una spiegazione convincente del piacere tragico:

"Sembra che non sia possibile rendere ragione del piacere che gli spettatori di una tragedia ben scritta ricevano dal dolore, dal terrore, dall'angoscia e dalle altre passioni che per se stesse generano pena e dispiacere. Quanto più essi vengono colpiti e commossi dalla tragedia, tanto più provano diletto per lo spettacolo; ed appena le passioni che generano pena cessano di operare, ha termine lo spettacolo".
(Hume, *Of tragedy*, 1757)

Ecco alcune delle possibili spiegazioni, che fanno riferimento al concetto aristotelico di catarsi. Le tre principali sono quella medico-religiosa, quella estetica e quella morale.

- 1) **L'interpretazione *medico-religiosa* della catarsi. Il carattere omeopatico della tragedia** – Questa interpretazione sostiene che alla base della catarsi sta il principio omeopatico secondo il quale "il simile cura il simile": se cioè sei triste, ascolta musiche tristi, vedi film tristi, ecc. e ti sentirai meglio. Tutto ciò trova un appiglio nel fatto che Aristotele usa la parola catarsi prendendola dalla medicina della sua epoca (imparentata con pratiche religiose), dove per catarsi s'intendeva la cura di certi stati di eccitazione psichica con il suono di melodie orgiastiche, che producevano un maggior eccitamento, al termine del quale si verificava uno sfogo e il paziente si sentiva meglio. Allo stesso modo, la tragedia mira a curare gli stati d'animo dello spettatore suscitando in lui paura e pietà.⁵
- 2) **L'interpretazione *morale* della catarsi. Il carattere filosofico-educativo della tragedia** – Da spettatori della tragedia impariamo a moderare le passioni che derivano da un'errata valutazione delle cose del mondo. Infatti, il frequente spettacolo delle sciagure e dei mali rappresentati nelle tragedie rende l'uomo

⁵ Ranzoli, C., *Dizionario di scienze filosofiche*, voce *Catarsi*. L'interpretazione medico-religiosa risale al grecista J. Bernays che nel 1857 la espose e pubblicò nel saggio *Lineamenti del trattato perduto di Aristotele sull'effetto della tragedia*.

più forte e più rassegnato rispetto ai mali reali che gli possono capitare⁶. Se infatti vediamo recitare sulla scena orribili avvenimenti tragici, viene meno in noi gran parte dell'insolenza, della spavalderia, dell'arroganza, dell'audacia e della nostra superbia.

È vedendo le miserie e i pericoli a cui sono soggetti non solo gli uomini di mediocre o di bassa condizione, ma anche quelli che per potenza e grandezza sono felici e giudicati padroni della fortuna, che arriviamo a moderare il dolore negli inconvenienti che ci capitano o ci possono capitare quotidianamente. Si smorzano anche l'ira, l'invidia e gli altri affetti che derivano dal non ben conoscere l'instabilità della fortuna e la fragilità delle cose del mondo (è questa l'interpretazione dovuta a Piccolomini).

La visione di eventi tragici libera l'anima dalla superbia (*hybris*) e la guida alla saggezza, all'autocontrollo ed alla riflessione (*sophrosyne*). Lo spettatore subisce un'emozione di timore e di commiserazione per se stesso e per la propria sorte, oltre, e forse più, che per l'eroe del dramma. Le sciagure che si svolgono sulla scena possono colpire anche ciascuno di noi nella realtà; quindi lo spettacolo ci rappresenta più vivamente tutta l'infinita miseria dei mortali e la vanità di tutti i nostri sforzi di fronte ai voleri della divinità o del fato. Si ricava insomma dalla tragedia quella stessa intuizione pessimistica della vita umana, che s'incontra tanto spesso in tutta la letteratura classica; da un lato se ne desume l'insegnamento pratico di limitare i propri desideri e le proprie ambizioni, fuggire ogni eccesso e chinare il capo alle disposizioni del cielo, serbarsi puri nei pensieri e nelle opere, e non chiedere agli dei se non di passare questa vita quanto meno tristemente si possa.⁷

- 3) **L'interpretazione estetica della catarsi** – La tragedia è costruita in modo da eccitare passioni e creare tensione nello spettatore, una tensione che però alla fine si scioglie grazie allo sviluppo dell'intreccio. Alla fine della rappresentazione anche lo spettatore si libera delle passioni che sono state eccitate in lui. Questo meccanismo narrativo (che è anche tipico dei romanzi gialli nei quali alla fine si scopre una verità che è stata nascosta e ritardata ad arte dall'autore) genera piacere (un piacere che è di tipo estetico, che cioè è l'effetto dell'abilità artistica di chi ha costruito lo spettacolo) nello spettatore, che prova godimento nel contemplare la vicenda tragica, *appassionandosi* ad essa.

Alle tre interpretazioni precedenti possono essere aggiunte le seguenti di Leopardi e di Lucrezio. Il primo sottolinea il valore morale della tragedia. Il secondo sottolinea come il piacere tragico possa derivare dal semplice porsi nella condizione di spettatore.

Leopardi: l'essere consapevoli della vanità delle cose innalza l'anima – Un brano di Leopardi illumina su come può essere inteso il piacere che danno le opere tristi:

"Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita... Tuttavia ad un animo grande... servono sempre di consolazione, riaccendono l'entusiasmo... E lo stesso

⁶ Tratto da: N. Festa, *Sulle più recenti interpretazioni della teoria aristotelica della catarsi nel dramma*, Firenze 1901, pp. 10-11. Il testo è online al seguente indirizzo: <https://archive.org/stream/lateoriaaristotoofestgoog#page/n2/mode/2up>

⁷ Tratto da: Festa, cit., pp.22 sgg.

conoscere l'irreparabile vanità e falsità di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima... pare che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi e la soddisfaccia di se stessa e della propria disperazione"

(Leopardi, *Zibaldone, I*, a cura di F. Flora, Mondadori, pp. 252-253).

Lucrezio: il piacere deriva dal sentirsi distanti dal personaggio – Il piacere tragico, quello che si prova nel contemplare vicende che creano paura e pietà nello spettatore è riconducibile a quello dello spettatore di eventi drammatici collocato al sicuro ("bello... guardare da terra il naufragio lontano"), di cui parla il poeta Lucrezio in questi versi, in cui il piacere non sta nel rallegrarsi del male che accade agli altri, ma nel sentirsi distanti da esso:

"bello, quando sul mare si scontrano i venti
e la cupa vastità delle acque si turba,
guardare da terra il naufragio lontano.
Non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina,
ma la distanza da una simile sorte."

(Lucrezio, *De rerum natura*, libro II)

SCHEMA – Somiglianze e differenze tra Platone e Aristotele

	Platone	Aristotele
Metafisica	Esistono due mondi separati.	Per noi esiste un unico mondo in cui forma e materia sono uniti (sinolo). Critica alla dottrina platonica delle idee.
	L'essenza è l'idea separata dall'oggetto.	L'essenza è la forma incarnata nell'oggetto.
Fisica	Spiegazione finalistica della natura.	Spiegazione finalistica della natura.
Politica	L'uomo si realizza nello Stato.	L'uomo si realizza nello Stato (è un animale politico).
	Esiste una forma ideale e perfetta dello Stato, non esistente nella realtà, ma teorizzata nell'opera utopica intitolata <i>Repubblica</i> .	Per trovare la forma perfetta dello Stato, bisogna cercarla tra quelle effettivamente esistenti.
Etica	Il bene è un'idea che sta nell'Iperuranio.	Il bene è legato alla cosa e consiste nell'attuazione dell'essenza della cosa stessa.
	La virtù si lega alla conoscenza.	La virtù si lega all'abitudine.
Arte	L'arte è finzione: va condannata perché allontana dal vero. Le arti imitative vengono escluse dall'educazione.	L'arte consente di cogliere la verità attraverso la finzione. La poesia è più filosofica della storia.
	L'arte va condannata perché suscita passioni irrazionali.	L'arte va apprezzata proprio perché suscita passioni e le purifica.
Retorica	Condanna la retorica dei sofisti.	Apprezza la retorica come arte di persuadere nel campo delle opinioni.

GLOSSARIO – Le parole fondamentali della filosofia di Aristotele

Accidente – Si oppone a essenza o sostanza e indica una qualità o modificazione che non appartiene all'essenza della cosa, che non è l'espressione dei suoi attributi fondamentali. Aristotele lo definì come ciò che appartiene ad un soggetto ma non sempre e necessariamente. Ad esempio per una roccia l'essere arrotondata è un fatto accidentale perché si può concepire una roccia senza che sia necessariamente arrotondata; potrebbe invece essere aguzza, ecc.

Categoria – Gruppo di predicati dello stesso genere; ad es. la categoria di sostanza raggruppa i predicati che esprimono l'essenza di qualcosa e che rispondono alla domanda "Che cos'è?".

Metafisica – È quella parte eccelsa del sapere umano che tratta dell'essenza ultima delle cose: quali sono i principi primi e le cause che spieghino tutte le cose; che cosa è l'essere; quanti tipi di essere esistono; l'essere sovrasensibile, necessario e perfetto (Dio).

Il termine non venne mai usato da Aristotele ma da chi ordinò posteriormente le sue opere e deriva dall'espressione *metà tà physiká* che significa: "dopo le cose fisiche, naturali" e pare che originariamente indicasse semplicemente i libri di Aristotele collocati dopo quelli di fisica piuttosto che la trattazione di quegli argomenti che includono Dio e il sovrasensibile, e cioè quelle realtà che si trovano "oltre la natura fisica, sensibile".

Aristotele non usa il termine metafisica ma parla piuttosto di *sapienza* (a indicare che si tratta della disciplina più eccelsa), di *filosofia prima* (in opposizione alla fisica designata come *filosofia seconda*) o di *teologia*.

Per approfondire il tema, possiamo dire che nella *Metafisica* Aristotele dà quattro definizioni della filosofia prima: 1) conoscenza delle cause e dei principi primi; 2) scienza dell'essere in quanto essere (ovvero *ontologia*); 3) scienza della sostanza (ovvero *ousiologia* perché in greco sostanza si dice *ousia*); 3) scienza della sostanza sovrasensibile (ovvero *teologia*). Vediamole singolarmente:

1. Conoscenza delle cause e dei principi primi: conoscere significa non solo spiegare come le cose sono ma anche perché sono in un certo modo, dunque conoscere le loro cause. E poiché non si può risalire all'infinito nel rintracciare le cause, la conoscenza delle cause prime offre la conoscenza perfetta di qualcosa. Poiché la natura non contiene tutte le cause che la spiegano, occorre cercare delle cause al di fuori di essa e si entra nel mondo del sovrasensibile (ad es., la causa del movimento viene rintracciata nel primo motore immobile, che è Dio). Perciò la filosofia prima è scienza del sovrasensibile e anche scienza della totalità del reale.
2. Scienza dell'essere in quanto essere. Il verbo essere è l'unico che consente di abbracciare tutto ciò che è, l'intero contenuto

dell'esperienza: serve ad esempio per affermare che qualcosa *esiste*, che *si trova* da qualche parte, che è o *non* è in relazione con qualcos'altro e via dicendo. Questo consente di fare dello studio dell'essere un unico argomento, di cui si occupa una scienza particolare che è appunto la filosofia prima, scienza dell'essere in quanto essere, ovvero di per sé senza ulteriori qualificazioni e congiuntamente a tutte le sue proprietà. Mentre le altre scienze studiano l'essere in ambiti specifici ed in uno solo dei suoi significati (ad es., la matematica studia l'essere in quanto numero), la filosofia prima studia l'essere in quanto essere, ovvero di per sé. E poiché l'essere si articola in categorie e la prima tra le categorie è la sostanza, la filosofia prima è scienza della sostanza.

3. Scienza della sostanza. Aristotele esamina le categorie, le classi supreme in cui si articola l'essere, arriva alla conclusione che la più importante è la categoria di sostanza perché le altre la presuppongono e poi indaga su cosa sia la sostanza, arrivando alla conclusione che la sostanza è il *sinolo*, cioè il composto tra materia e forma.
4. Scienza della sostanza sovrasensibile. Aristotele distingue tre tipi di sostanze: le sostanze sensibili e corruttibili (gli esseri terreni composti di materia e forma); le sostanze sensibili incorruttibili (i corpi celesti); le sostanze non sensibili, incorruttibili, immobili ed eterne, scevre di materia, che consistono di pura forma (l'atto puro, Dio). Delle prime due si occupa la fisica o filosofia seconda, dell'ultima si occupa la teologia o filosofia prima.

Sostanza – La sostanza, tra le varie forme d'essere di una cosa (ente), indica quella più importante. In questo senso si può intendere 1) come ciò che permane mentre gli attributi della cosa cambiano; 2) come l'identità della cosa ovvero le caratteristiche senza le quali essa cessa di essere quello che è.

- 1) La sostanza è il *sostrato permanente* delle varie qualità di una cosa, il *soggetto che persiste identico* nel mutare delle qualità come il colore, la forma, il peso ecc. Ad esempio un sasso è, dal punto di vista della sostanza, il soggetto che persiste identico nel mutare delle sue qualità: può cambiare forma perché viene levigato dall'acqua, può cambiare colore perché viene annerito dagli agenti atmosferici, ma questi cambiamenti non intaccano la sua sostanza che è appunto ciò che permane sempre identico nei cambiamenti, tanto che continuiamo a chiamarlo sasso, pur se mutato. La sostanza è la prima delle categorie; le altre categorie descrivono gli attributi della sostanza (forma, colore, ecc.). La sostanza è dunque ciò che esprime la *permanenza* della cosa nel cambiamento, il *quid* che rimane lo stesso mentre gli attributi della cosa cambiano.
- 2) La sostanza è anche ciò che dà alla cosa la sua *identità*, ciò che dice ciò che la cosa è: quali, tra le proprietà della cosa sono le più fondamentali, togliendo le quali cioè la cosa non è più quella che è e perde la sua identità. Ad esempio per una persona, il mettersi un'altra giacca non cambia la sua identità, mentre il non essere composto di carne e sangue cambia la sua identità.

Le due caratteristiche della sostanza sono strettamente collegate: se ci chiediamo che cos'è qualcosa (*identità*) troviamo qualcosa che è sufficientemente *permanente*, che cioè non sparisce mentre parliamo di ciò che la cosa è.

Bibliografia

Berti, E.

- 1979, *Profilo di Aristotele*, Roma, Studium,
- 2015, *Sono ancora utili le categorie di Aristotele?*, in *Rivista di estetica* [Online], 39 | 2008, online dal 30 novembre 2015, <https://journals.openedition.org/estetica/2024>

Reale, G.

- 1984, *Storia della filosofia antica*, vol. 2, *Platone e Aristotele*, Milano, Vita e Pensiero

Sitografia

<https://filosofiainmovimento.it/aristotele-metafisica/>

<https://pilloledistoriaefilosofia.com/2022/02/21/la-metafisica-di-aristotele-lo-studio-dellesere/>

Domande

- ✓ Differenze tra Platone e Aristotele
- ✓ Differente concezione dell'essere e della sostanza in Platone e in Aristotele

Logica e retorica

- ✓ Differenza tra logica e retorica
- ✓ I vari tipi di sillogismi
- ✓ Differenza tra validità e verità di un sillogismo

Fisica e metafisica

- ✓ Differenze tra fisica e metafisica
- ✓ Quali sono le caratteristiche di Dio secondo Aristotele
- ✓ Perché la fisica di Aristotele è meno moderna di quella di Democrito?
- ✓ Quanti tipi di movimento esistono?
- ✓ Aristotele concepiva l'esistenza del principio d'inerzia?
- ✓ Cosa sono i luoghi naturali

La sostanza è il **oggetto della proposizione** o i suoi due attributi più importanti (genere e specie). La sostanza corrisponde alla definizione o concetto (di cui parlava Socrate): essa si identifica con il *genere* e la *specie* (una coppia di concetti cui Aristotele giunge analizzando la tipologia dei predicati nelle proposizioni; genere e specie sono meno importanti rispetto al soggetto della proposizione, dunque il soggetto o individuo è detto *sostanza prima*, mentre genere e specie sono detti *sostanze seconde*. La sostanza è, in conclusione, l'**individuo** o il **sinolo** (composto) di **materia e forma** (empirismo di Aristotele, idealismo di Platone).

Questa interpretazione di carattere medico-biologico della catarsi si connette agli studi del grecista tedesco di origine ebraica Jacob Bernays che nel 1857 pubblicò il saggio *Lineamenti del trattato perduto di Aristotele sull'effetto della tragedia* in cui proponeva - in polemica con una secolare tradizione - un'interpretazione fortemente innovativa del concetto di catarsi tragica. Per lo studioso la categoria di *katharsis* utilizzata da Aristotele nella *Poetica* non ha alcuna valenza di tipo morale o estetico, ma va intesa in un senso medico-biologico come "depurazione", "liberazione da un'affezione patologica". In tale prospettiva il meccanismo catartico consisterebbe nel produrre artificialmente sul pubblico a teatro un eccesso di passioni per poi provocarne l'eliminazione, così da neutralizzare lo sconvolgimento dell'animo e ristabilire un'armonia emotiva. L'interpretazione di Bernays suscitò vivaci polemiche in quanto liquidava i modelli ermeneutici prevalenti di Lessing (catarsi aristotelica come processo di purificazione morale con effetti edificanti sullo spettatore) e di Goethe (catarsi come fenomeno puramente estetico). La grande maggioranza degli specialisti di tragedia greca respinse la spiegazione dell'effetto catartico come fenomeno medico-biologico.

Secondo G. Ugolini, che ha curato la recente pubblicazione del saggio di Bernays, "il meccanismo della catarsi teatrale consisterebbe nel produrre artificialmente sul pubblico delle reazioni emotive patologiche e dannose per poi provocarne l'eliminazione, così da neutralizzare lo sconvolgimento dell'animo e ristabilire un corretto equilibrio emotivo". In fondo, è il principio ippocratico per il quale la malattia, in quanto disfunzione degli "umori" del corpo, va curata provocando una "crisi" che favorisca l'espulsione delle sostanze tossiche. (Cfr. Freud e Nietzsche: l'interpretazione di Bernays probabilmente ha ispirato l'interpretazione di Freud e Nietzsche).

Ci sono 4 modi (4 predicabili) in cui possono essere predicate le 10 categorie:

1. Genere
2. Differenza specifica
3. Proprio
4. Accidente

La categoria di situazione (es. "essere seduto", "essere in piedi"), riferita a Socrate, può essere predicata in modo accidentale: Socrate ora è seduto, ma tra un minuto sarà in piedi. Il fatto che sia seduto è una caratteristica momentanea e accidentale.

La sostanza è l'individuo concretamente esistente.

La sostanza può essere definita soltanto mediante due predicati: il genere e la specie.

Aristotele definisce sostanza prima l'individuo e sostanze seconde gli attributi di genere e specie. Quindi la categoria di sostanza comprende individui, generi e specie.

L'essere seduto è predicabile in modo accidentale perché ora sono seduto, tra un po' non lo sono più, dunque il mio essere seduto è accidentale.

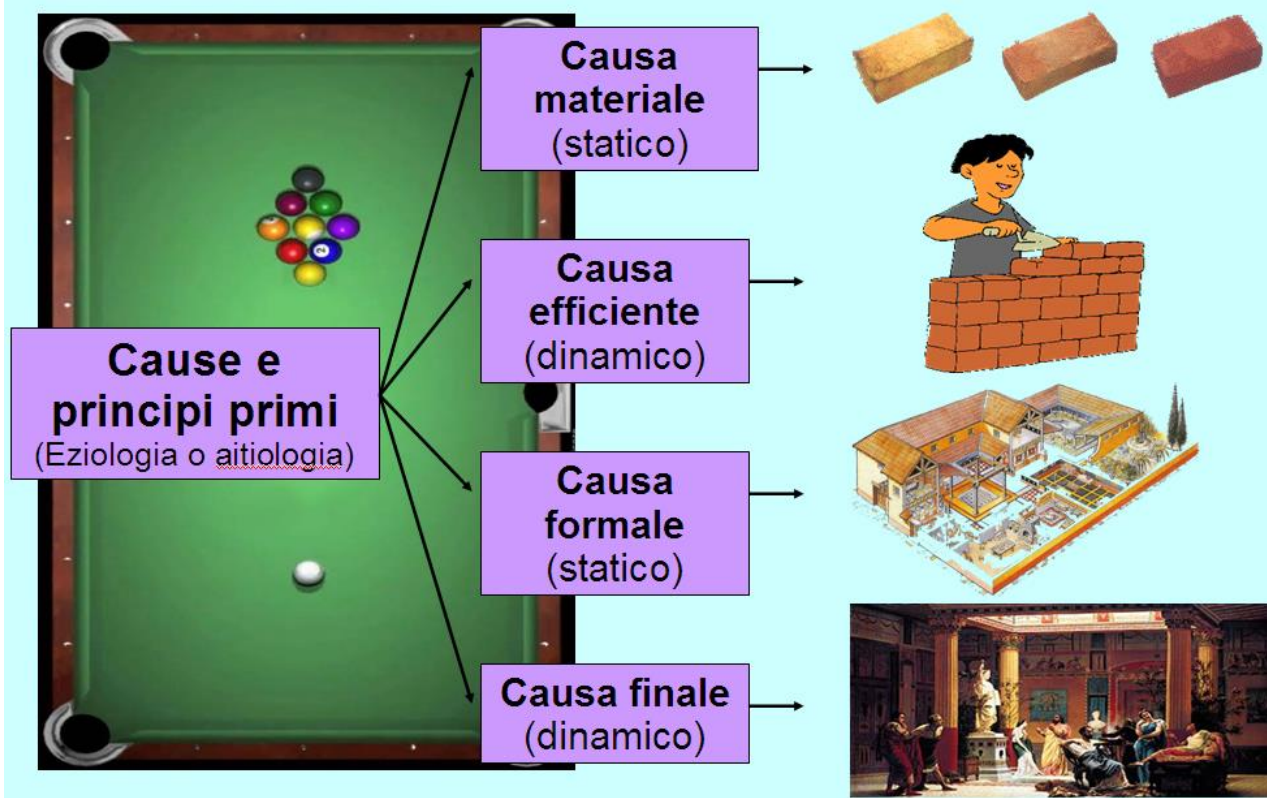
L'essere uomo è predicabile in modo specifico, perché indica una caratteristica non accidentale ma appunto specifica.

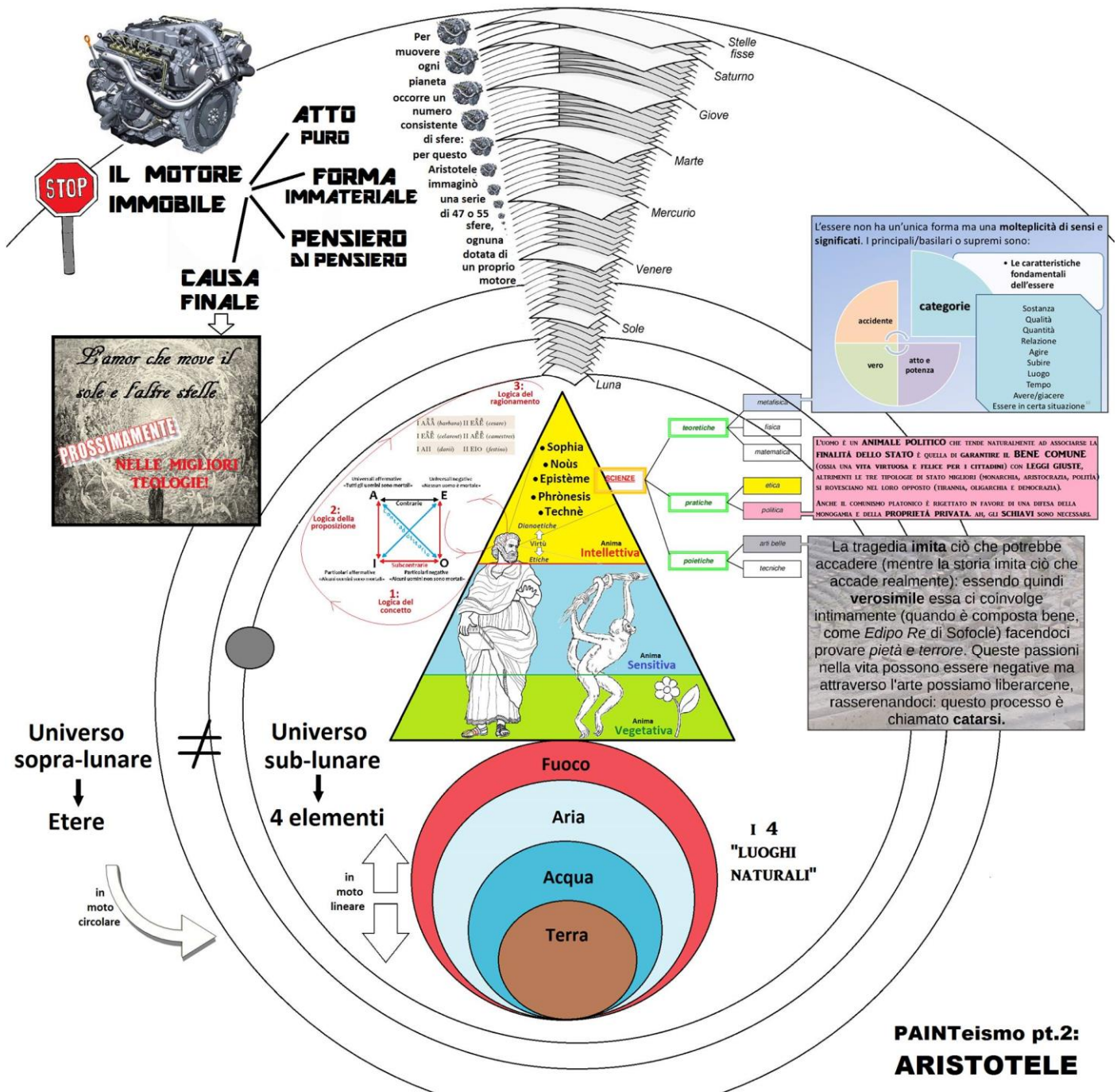
L'essere capace di ridere è predicabile come carattere proprio dell'uomo.

L'essere medico è predicabile come carattere proprio dell'uomo.

Noi reputiamo di sapere, solo quando siamo riusciti a discernere le cause.

Le quattro cause





“Supponiamo ora che uno scienziato sperimentale tagli la coda e le zampe destre di due lucertole. Dopo un certo tempo dei tessuti rigenerati appaiono nelle parti ferite. In una lucertola dai tessuti in corrispondenza della coda ricresce una nuova coda, e da quelli in corrispondenza della zampa, una nuova zampa. Tuttavia la seconda lucertola viene sottoposta ad un altro esperimento: i tessuti dai quali doveva crescere la coda vengono trapiantati al posto in cui prima era la zampa ed i tessuti dove avrebbe dovuto crescere la zampa vengono trapiantati nel luogo dove era la coda. Ci si aspetterebbe che con questo esperimento dalla seconda lucertola avrebbe dovuto scaturire un mostro, con la coda al posto della zampa e la zampa al posto della coda; tuttavia anche questa seconda lucertola assume dopo un po’ di tempo la sua forma normale. Questo esperimento mostra, per i vitalisti, che ciò che si sviluppa dai tessuti rigenerativi non è deciso dalla loro struttura chimica e citologica.” (Tratto da: Ajdukiewicz, Problemi e teorie di filosofia, 1949)



La localizzazione delle maggiori scuole filosofiche nell'antica Atene.